

# BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CV - N. 1 - GENNAIO - MARZO 2014



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA  
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009  
Direttore resp.: Mons. Alessandro Benassi  
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652  
DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA  
C.C.P. 20657409

## SOMMARIO

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO .....	5
Omelia nella Messa per la solennità di Maria Santissima Madre di Dio.....	5
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania .....	8
Omelia nella Messa per la Festa del Battesimo del Signore e a conclusione della visita pastorale .....	11
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale .....	13
Omelia nella Messa per l'Ordinazione Episcopale di Mons. Andrea Turazzi .....	15
Omelia nella Messa per la Giornata della Vita .....	17
Omelia nella Messa per la Giornata per la Vita Consacrata .....	20
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale .....	22
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Valentino .....	25
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale .....	28
Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali .....	31
Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri.....	32
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale .....	34
Omelia nella Messa per il cammino dei Catecumeni.....	36
Intervento alla tavola rotonda sul venerabile Mons. Alvaro del Portillo .....	38
Intervista rilasciata in esclusiva a <i>Il Foglio</i> .....	42
Relazione su “Due questioni circa l'educazione” in occasione dell'incontro con i genitori dei Cresimandi .....	52
Omelia nella Messa per il cammino dei Catecumeni.....	57
Intervento al convegno in memoria di Marco Biagi “Il futuro del lavoro tra diritti, doveri e dignità” .....	59
Relazione al convegno “Giovanni Paolo II: il Papa della famiglia”. .....	63
Omelia nella Messa per il cammino dei Catecumeni.....	71
CURIA ARCIVESCOVILE .....	73
Nomine.....	73
Sacre Ordinazioni .....	74
Conferimento dei Ministeri .....	74
Candidature al Diaconato .....	76
Necrologi.....	76
COMUNICAZIONI .....	77
Consiglio Presbiterale del 28 febbraio 2014 .....	77



# ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

## Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio

Metropolitana di S. Pietro  
Mercoledì 1° gennaio 2014

**L**a celebrazione odierna della divina maternità di Maria è la porta d'ingresso principale nel mistero del Verbo fattosi carne e venuto ad abitare in mezzo a noi, Professando nella fede che Maria ha concepito e partorito nella nostra natura e condizione umana la divina persona del Verbo, mettiamo al sicuro nella nostra mente e nel nostro cuore la certezza che veramente Dio si è fatto uomo, che il Verbo si è fatto carne.

Proseguendo la consuetudine dei suoi predecessori secondo la quale oggi è la Giornata Mondiale della Pace, il papa Francesco ha chiesto a tutta la Chiesa di riflettere oggi sulla «fraternità», come via e fondamento della pace.

1. «Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, ... perché ricevessimo l'adozione a figli». Così ci ha detto l'apostolo Paolo nella seconda lettura.

Il fatto che la persona divina del Verbo abbia assunto da Maria la nostra natura e condizione, aveva uno scopo: «perché ricevessimo l'adozione a figli».

Noi sappiamo bene che cosa è l'adozione. E' un istituto in forza del quale un estraneo entra come figlio a far parte di una famiglia, con tutti i diritti e i doveri del figlio.

Considerate la bontà infinita di Dio-Padre. Egli vuole adottare ciascuno di noi, e farlo entrare nella sua divina famiglia composta dal Figlio unigenito e dallo Spirito Santo. Come realizza questa adozione? rendendoci partecipi della vita divina del Figlio unigenito; rendendoci conformi a Lui.

Dal momento in cui Maria concepì nella natura il Figlio di Dio, l'umanità contava fra i suoi membri uno che era una persona divina, venuta a condividere la nostra condizione umana per renderci partecipi della sua filiazione divina.

Se noi riflettiamo per un momento su questo fatto, comprendiamo che siamo figli dello stesso Dio-Padre e che quindi fra noi siamo fratelli. Ma non per modo di dire. Siamo fratelli in un senso molto più reale e forte di quanto non lo siano i fratelli consanguinei. Siamo resi partecipi della natura divina del Figlio e della sua divina filiazione. Cristo l'unigenito Dio nato da Maria è divenuto il primogenito di molti fratelli; Colui nel quale l'umanità trova una risposta inattesa al desiderio e al problema della sua unificazione organica.

**2.** Il Santo Padre nel Messaggio inviato alla Chiesa e al Mondo in occasione della Giornata della Pace, ci invita a riflettere sulle conseguenze sociali, politiche, ed economiche che l'evento di grazia di cui ho parlato, ha nelle comunità nazionali e nella comunità mondiale.

Non è ora, ovviamente, il momento di una presentazione del Messaggio. Mi limito a prendere spunto da esso per due considerazioni.

*La prima.* Il S. Padre dice: «Chi accetta la vita di Cristo e vive in Lui, riconosce Dio come Padre...vede in Dio il Padre di tutti e, per conseguenza, è sollecitato a vivere una fraternità aperta a tutti...La radice della fraternità è contenuta nella paternità di Dio» [3, 4 e 2]. Il testo è di grande importanza.

Non è possibile pensare, ed ancor meno vivere la fraternità se si esclude la paternità. In base a che cosa potremmo vivere con verità come fratelli? Il rifiuto della paternità di Dio ha come conseguenza l'estraniarsi profondo dell'uomo dall'uomo. La chiusura alla paternità di Dio genera la chiusura dell'uomo all'altro uomo. Non dimentichiamo mai che la prima conseguenza del peccato originale è stato un fratricidio: l'uccisione di Abele da parte di Caino.

*La seconda.* Il S. Padre parla frequentemente - e lo fa anche nel Messaggio - della «cultura dello scarto». Che cosa significa? Significa che il modo di pensare e le ideologie che lo sostengono, generano comportamenti politici, economici, sociali tali da mettere già in conto che ci saranno "persone scartate". Pensiamo alla condizione dei giovani in ordine all'accesso al lavoro; alla condizione di chi ha

perso il lavoro e a causa dell'età troverà molto difficile reinserirsi; l'emarginazione, quando non l'abbandono, delle persone anziane.

Ritenere che tutto questo non può non accadere anziché un male che si cerca in tutti i modi di eliminare, è la «cultura dello scarto».

Ascoltiamo cosa dice il S. Padre. «E' necessaria una conversione dei cuori che permetta a ciascuno di riconoscere nell'altro un fratello di cui prendersi cura» [7, 5]. E' questa conversione che vince la "cultura dello scarto".

Concludo. Quando tutta la costruzione dell'Impero Romano stava definitivamente crollando, Benedetto non si impegnò a tenere in vita un morto. Fondò comunità che mostravano un modo nuovo di convivere; e cambiò gradualmente l'Europa.

Ciò di cui abbiamo parlato possono sembrarci fenomeni che dobbiamo subire. Ma se creiamo "isole di fraternità" nella famiglia, nelle comunità religiose, nella società civile, abbiamo già posto la forza spirituale che sconfiggerà la "cultura dello scarto".

## Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania

Metropolitana di S. Pietro  
Lunedì 6 gennaio 2014

**C**ari fratelli e sorelle, un grande pensatore cristiano ha scritto che in ordine alla fede le persone possono essere classificate in tre categorie. Vi sono coloro che cercano e trovano: sono ragionevoli e felici; vi sono coloro che cercano e non trovano: sono ragionevoli ma infelici; ci sono coloro che né cercano né trovano: sono irragionevoli ed infelici.

La pagina evangelica narra la vicenda di alcune persone umane, tre secondo la tradizione, che cercano e trovano. E «provarono una grandissima gioia», dice il testo evangelico.

E' dunque assai utile per ciascuno di noi verificare attentamente qual è stato il loro cammino di ricerca, che li ha condotti ad incontrare il Signore.

1. «Abbiamo visto la sua stella». Erano astronomi e studiavano il movimento delle stelle. Ma essi non si accontentavano di misurare; si chiedevano il significato delle cose. E' per questo che si resero conto che una stella aveva qualità singolari: significava “qualcosa” che stava oltre le loro misure.

Cari fratelli e sorelle, è così di ciascuno di noi. Il Signore manda i suoi segnali servendosi solitamente di cose, di eventi con cui abbiamo a che fare ogni giorno: di cui è fatta la nostra vita. Può essere una disgrazia, una malattia; ma può essere anche la gioia di un amore condiviso; la commozione di fronte alla nascita di un bambino.

Ma i “segnali di Dio”, per essere colti, esigono attenzione da parte nostra. S. Agostino scrisse: “temo che il Signore passi ed io non me ne accorga”.

«Dov'è il re dei Giudei? ... risposero: a Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo dei profeti». Cari fratelli e sorelle, provate ad immaginare di scavare un pozzo e trovare acqua potabile in abbondanza. Immaginate che qualcuno, per farvi un dispetto, ve lo riempia di terra. Non è difficile capire che la sorgente resta, ma

non può più essere utilizzata [cfr. Origene, *Omelie sulla Genesi* 12]. Così è accaduto a ciascuno di noi.

Dio aveva scavato in ciascuno un “pozzo profondo”: la nostra coscienza morale, la nostra retta ragione. Esse erano capaci di farci udire, di farci vedere in tutto ciò che esiste ed accade dei segnali di Dio. Pensate al Cantico delle creature di Francesco.

Che cosa è accaduto? Il nostro peccato e il Diavolo hanno riempito di terra quel pozzo. Ma il Signore ci ha aiutati: Lui stesso ci ha donato l’acqua della sua conoscenza. Ci ha parlato direttamente, e ci ha donato la S. Scrittura.

Cari fratelli e sorelle, avete sentito. Ad un certo punto i Magi sono smarriti; non sanno più dove andare. Può succedere anche a noi. Abbiamo cercato il Signore, e ci siamo smarriti. Poniamoci in ascolto della Parola di Dio, predicata dalla Chiesa e consegnata nel Libro Sacro. E ritroveremo la strada.

«Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua Madre, e prostratosi lo adorarono». Come è bella la narrazione dell’incontro! Ogni particolare è importante. «Entrati nella casa»: la casa dove abita il Signore Gesù è la Chiesa.

«Videro il bambino con Maria sua Madre»: l’incontro col Signore non è un’allucinazione. E’ qualcosa di molto concreto; di carnale.

«E prostratisi, lo adorarono». Cari amici, l’adorazione è come il “rapimento” che ti fa uscire da te stesso, e ti fa semplicemente lodare il Signore. Noi viviamo questa esperienza quando celebrando la liturgia diciamo: «noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa»: E quando fra poco diremo: «E’ veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie a te...». Avete notato? Prima di dire: “fonte di salvezza”, cioè “nostro supremo interesse”, semplicemente diciamo: “è in sé per sé bello, buono, e giusto lodarti...”.

2. Vorrei terminare con un pensiero che deriva dalla seconda lettura. Abbiamo parlato della ricerca di Dio da parte dell’uomo: dei Magi e di ciascuno di noi. Ma da che cosa nasce in noi questa ricerca? da che cosa sgorga? qual è la sua sorgente?

Nasce dalla chiamata di Dio. L’uomo cerca Dio perché prima è Dio che si mette alla ricerca dell’uomo: di ogni uomo. Quest’oggi noi celebriamo questo “mistero”, come lo chiama S. Paolo. Il mistero di

un Dio che in Gesù va alla ricerca dell'uomo che si è smarrito, e gode di gioia divina quando l'uomo si lascia abbracciare dal suo amore.

Sentite come un grande Padre della Chiesa descrive la ricerca dell'uomo da parte di Dio. «Tu scappavi da me; ti ho inseguito, sono corso sulle tue tracce, per legarmi a te. Ti ho abbracciato e legato a Me».

«Libererà il povero che grida – e il misero che non trova aiuto – avrà pietà del debole e del povero – e salverà la vita dei suoi miseri».

## Omelia nella Messa per la Festa del Battesimo del Signore e a conclusione della visita pastorale

Chiesa parrocchiale di Galliera  
Domenica 12 gennaio 2014

**C**ari fratelli e sorelle, lo scorrere dei nostri giorni non è un cammino, spesso doloroso, privo di senso. Dentro alla nostra vita Dio opera per condurci, guidarci nel bene. Egli lo fa soprattutto convocandoci ogni domenica per celebrare i misteri di Gesù. Non solo per “ricordarli”, ma perché essi “trasformino” la nostra vita. E così, domenica dopo domenica, noi riviviamo tutta la missione di Gesù, i suoi atti che causano la nostra salvezza.

1. Dopo aver celebrato la nascita di Gesù, oggi celebriamo l’inizio della sua vita pubblica, dopo che aveva trascorso circa trent’anni nell’oscurità e nell’anonimato a Nazareth. Entra nella vita pubblica e manifesta subito chi è e che cosa è venuto a fare in questo mondo.

Questa “manifestazione” di Gesù avviene in due modi. Egli compie un gesto: si fa battezzare da Giovanni il Battista; si ode «una voce dal cielo».

Iniziamo da questo secondo fatto, che è una vera e propria rivelazione di Dio. Riascoltiamo.

«Si aprirono i cieli». E’ una grande immagine. Il cielo chiuso nel linguaggio biblico significa che Dio ha interrotto il suo rapporto con l’uomo. E’ come se Dio dicesse all’uomo: “io con te ho chiuso; non parlo più”. «Si aprirono i cieli». Dio esce dal suo silenzio; riprende il suo dialogo con l’uomo; irrompe nel mondo una nuova epoca di grazia.

«Egli [=Giovanni] vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di Lui [=Gesù]». Si comprendono bene queste parole ed il fatto che narrano, se vi torna in mente la prima lettura. Il profeta aveva previsto la presenza nel mondo di una misteriosa persona sulla quale il Signore avrebbe posto il suo Spirito, affidandogli una missione precisa: perché «apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri». Ed il tutto con una grande mitezza e dolcezza.

«E una voce dal cielo disse: questi è l’amatissimo mio figlio, nel quale mi sono compiaciuto». Dio intende riprendere definitivamente

il suo dialogo coll'uomo. La persona che, prevista dal profeta, era chiamata a ristabilire l'alleanza di Dio con l'uomo, è ora presente; è Gesù, eletto ed inviato a compiere questa missione.

E' questa la "presentazione" pubblica, ufficiale di Gesù, la quale avviene però subito dopo che Egli ha compiuto un gesto singolare: si è fatto battezzare da Giovanni.

Fate bene attenzione, cari fratelli e sorelle. Il battesimo amministrato da Giovanni era un rito di penitenza. Chi si faceva battezzare, entrava nel fiume Giordano; Giovanni versava acqua presa dal fiume sulla testa, e la persona confessava i suoi peccati. Voi capite allora facilmente che «Giovanni voleva impedirglielo»; e che gli dica: «io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni a me?».

E qui dobbiamo fare bene attenzione alla risposta di Gesù: «conviene che sia adempiuta ogni giustizia». Cioè: "ti chiedo di battezzarmi perché questa è la volontà di Dio, la quale deve sempre essere compiuta".

Dobbiamo allora chiederci: perché Dio ha voluto che Gesù si facesse battezzare con un battesimo di penitenza? per spiegarci fin dall'inizio quella missione che Gesù era stato inviato a compiere. Egli doveva condividere in pieno la nostra condizione umana, fino in fondo, e mediante questa condivisione liberarci dai nostri peccati, compiere l'opera della nostra salvezza.

Ecco, fratelli e sorelle, chi è Gesù e che cosa è venuto a fare nel mondo. Egli è il nostro redentore; che sa compatire la nostra miseria; che ci tratta con misericordia per guarirci profondamente dai nostri mali.

2. Desidero concludere con due considerazioni, alle quali vi prego di prestare molta attenzione.

*La prima.* Ho cercato, come ho potuto, di spiegarvi la Parola di Dio. Non vorrei che voi pensaste che si tratti di una semplice spiegazione. Ciò che la Parola di Dio vi ha detto è la narrazione di ciò che sta accadendo ora in mezzo a noi. Gesù si presenta a ciascuno di noi e dice: "io sono la tua salvezza; non temere: sei debole, ma io ti nutro col mio corpo ed il mio sangue".

*La seconda.* Durante la settimana che oggi comincia, non dimenticate ciò che vi sta accadendo ora: l'incontro con Gesù nostro salvatore. Nelle difficoltà, nelle tribolazioni, negli smarrimenti della vita, risuoni la parola che oggi vi è stata detta: «io sono la tua salvezza».

## Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale

Chiesa parrocchiale di Poggetto  
Domenica 19 gennaio 2014

**C**arissimi fratelli e sorelle, oggi la Chiesa, nella lettura di una pagina del Vangelo di Giovanni, desidera che ascoltiamo la testimonianza del Battista resa a Gesù.

1. Egli testimoniò a riguardo di Gesù tre cose: Egli è l'agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo; Egli è colui sul quale è sceso ed è rimasto lo Spirito Santo; Egli è il Figlio di Dio.

Non possiamo per ragioni di tempo, entrare nel contenuto di ciascuna di queste tre testimonianze. Mi fermo solo sulla prima, anche perché essa risuona nelle assemblee dei fedeli ogni volta che celebrano l'Eucaristia, sotto forma di preghiera: «Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo: abbi pietà di noi».

Cominciamo dalla seconda parte: «che toglie il peccato del mondo». Gesù è Colui che cambia veramente la faccia della terra; che cambia veramente la condizione umana. Possiamo aiutarci, per capire questo cambiamento, con una pagina dell'Antico Testamento: il racconto del diluvio.

Il racconto comincia così: «il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra, e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male» [*Gen* 6, 5]. Parliamo oggi della “globalizzazione”. Esiste anche la “globalizzazione del peccato”. La terra è come imprigionata dentro questa rete del male: le guerre; la iniqua distribuzione dei beni; le persone “scartate” da un iniquo sistema economico. E', come dice Giovanni Battista, «il peccato del mondo».

Ritorniamo al racconto genesiaco. Che cosa decide il Signore? Ascoltiamo: «Ecco io manderò il diluvio, cioè le acque sulla terra» [17]. E' come un bagno che pulisce la creazione da ogni lordura; come un lavaggio universale che toglie tutto ciò che sporca la creazione.

Riascoltiamo ora la testimonianza di Giovanni: «che toglie il peccato [=tutto ciò che è peccato] del mondo». Non dell'uno o dell'altro, ma del mondo intero. La presenza fra noi di Gesù è la presenza di uno che ha in sé la capacità e la volontà di pulire il

mondo intero; di riportare l'uomo e il mondo alla loro primitiva bellezza e splendore. L'uomo: il suo cuore; le sue istituzioni; il matrimonio, l'economia, la politica. Tutto.

Quando voi sentite: «che toglie il peccato del mondo», immaginate come un grande fuoco che brucia ogni scoria che si è attaccata alla creazione di Dio.

Ma perché quando Giovanni parla di questa universale opera di redenzione, paragona Gesù ad un agnello? Anzi, dice che è «l'Agnello di Dio»? Per comprenderlo dobbiamo ricordare la grande notte pasquale vissuta dal popolo di Israele in Egitto quando fu liberato. E' stato il sangue di un agnello messo sugli stipiti delle porte a salvarli. Ed ogni anno veniva ricordato quell'evento passato, a Pasqua, col sacrificio di un agnello.

E' Gesù, testimonia Giovanni, il vero agnello che toglie il peccato di tutto il mondo. Come un tempo il sangue degli agnelli pasquali ebbe parte nella liberazione dell'Egitto, così, con la forza espiatrice del suo sangue, Gesù compie la liberazione dalla schiavitù del peccato; ci libera dal potere del male. Come l'acqua del diluvio ha lavato il mondo intero, così il sangue di Cristo purifica tutta la creazione.

Ecco, cari fratelli e sorelle, la grande testimonianza di Giovanni il Battista. Gesù colla sua morte redentrice, col suo sangue annulla tutto ciò che è peccato nel mondo, lo cancella.

2. Abbiamo ascoltato la testimonianza di Giovanni, che fra poco diventerà preghiera: «agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi». Termino con una considerazione assai importante.

La S. Scrittura non è un libro come gli altri. Quando noi - soprattutto durante la celebrazione eucaristica - leggiamo la S. Scrittura, non veniamo solo informati su ciò che è accaduto in passato. Oggi, sul fatto che Giovanni ha reso testimonianza a Gesù. Ma ciò che leggiamo, accade ora in mezzo a noi.

«Ecco» dice il Battista. Cioè: Gesù è presente in mezzo a noi. Colla celebrazione dell'Eucaristia, noi siamo presenti alla morte espiatrice di Gesù, che «toglie il peccato del mondo».

Attingiamo con gioia e fede a questa sorgente della salvezza. Non abbiamo alcuna paura: non esiste peccato che sia più grande della misericordia di Dio; che sia incancellabile da Colui che toglie il peccato del mondo. Se non il peccato di chi pensa di non aver bisogno della misericordia del Padre.

## Omelia nella Messa per l'Ordinazione Episcopale di Mons. Andrea Turazzi

Cattedrale di Ferrara  
Sabato 25 gennaio 2014

**I**l mistero che stiamo celebrando è splendidamente illuminato dalla Parola di Dio appena proclamata. Durante questa santa Eucaristia, un nostro fratello, un presbitero della Chiesa di Dio in Ferrara-Comacchio, verrà inserito nella Successione Apostolica.

1. La pagina evangelica narra l'inizio della missione di Gesù, indicandone con precisione il luogo: «si ritirò nella Galilea e ...venne ad abitare a Cafarnaò».

Divinamente ispirato, l'evangelista vede in questa scelta di Gesù una ragione profonda già compresa dal profeta Isaia: il luogo è la Galilea delle genti [=dei pagani], dove viveva un popolo «immerso nelle tenebre». La salvezza che Gesù viene a donare, non è limitata ad un popolo. E' donata a tutti. E consiste nel dono di una «grande luce», fatto all'uomo; e nella liberazione da «il giogo che l'opprimeva, la sbarra che gravava sulle sue spalle». Verità e libertà sono la salvezza, poiché «la verità» ci ha detto Gesù «vi farà liberi» [Gv 8, 32].

E' il cuore del dramma dell'uomo: separare la libertà dalla verità. La libertà senza verità riduce l'uomo a vagabondare nel buio; la verità senza libertà espone l'uomo alle peggiori oppressioni.

Ma fin dall'inizio del suo ministero, Gesù compie un gesto che si iscriveva in una consolidata usanza rabbinica, ma aveva in sé una novità assoluta: Egli chiamò a Sé quattro pescatori, e «disse loro: seguitemi, vi farò pescatori di uomini». E' la prima volta che risuona questa chiamata fatta ad alcuni discepoli di essere «pescatori di uomini»; anzi ad accettare di «essere fatti da Gesù» pescatori di uomini.

Questa chiamata risuona per la prima volta «lungo il mare di Galilea»; ha continuato a risuonare di generazione in generazione, e questa sera risuona in questa Cattedrale. Viene rivolta a te, carissimo don Andrea: «seguimi; ti farò pescatore di uomini».

Carissimi fedeli, i Padri della Chiesa hanno riflettuto molto attentamente su questa metafora della pesca, usata da Gesù per

indicare il ministero apostolico. Per il pesce, essere tirato fuori dall'acqua è causa di morte. E' l'acqua il suo ambiente vitale. Ma nella missione del pescatore di uomini avviene il contrario. Essi hanno bisogno di essere tirati fuori dal mare salato ed agitato della sofferenza e della morte, del non senso e dell'alienazione, per incontrare Gesù, la vera vita.

Particolarmente suggestivo è il commento del Crisostomo che mette sulle labbra di Gesù le seguenti parole: «affinché colla rete della parola di Dio portiate gli uomini fuori da questo mondo in tempesta e pericoloso - ...dove gli uomini si divorano come i pesci più grossi quelli più piccoli - e vivano in terra, fatti membra di Cristo» [Tommaso d'Aq. *Catena Aurea I*, h.l.]

Caro don Andrea, fra poco mediante l'imposizione delle mani sarai costituito da Gesù "pescatore di uomini". E la tua missione sarà di tirare fuori l'uomo dal mare agitato della morte verso la terra della vera vita, verso la luce di Dio. Tu, apostolo di Cristo, esisti solamente per far incontrare ogni persona che la Chiesa ti affida, con Cristo. Proverai fatiche e sofferenze, ma - credimi - non c'è nulla di più grande che comunicare all'uomo il Vangelo della grazia e della misericordia; una gioia più grande di portare l'uomo alla felicità piena e duratura: l'unione con Cristo.

2. L'apostolo Paolo nella seconda lettura mette in guardia e i fedeli ed i pastori da un gravissimo rischio: trasformare ciò che è "in relazione ad una Altro" in "relazione a sé".

Noi siamo pure trasparenze che lasciano transitare la luce di un altro; siamo sacramenti che indicano e realizzano la Presenza di un Altro. «Noi siamo infatti dinanzi a Dio» ci dice l'Apostolo «il profumo di Cristo» [2 *Cor* 2, 15]. E' per questo che sulla tua testa sarà versato il santo Crisma profumato. Il tuo profumo, il profumo di Cristo, che è la tua vita pura e santa riempia di gioia tutta la casa, la Chiesa che il Signore ti affida.

Mi piace salutarti, caro don Andrea, colle parole di S. Gregorio il Teologo: «ora...prendi con noi ed anzi, davanti a noi, il tuo popolo: lo Spirito Santo te lo ha affidato, gli angeli te lo conducono, il tuo stile di vita ti ha reso degno di riceverlo...cerca ciò che è perduto, rendi forte ciò che è debole, proteggi ciò che è forte...tu possa spegnere i dardi infuocati del Maligno, e presentare al Signore un popolo santo, gente santa, sacerdozio regale, in Cristo Gesù Signore nostro. A lui la gloria nei secoli. Amen» [*Discorso* 13, 3.4; ed Bompiani, pag. 331].

## Omelia nella Messa per la Giornata della Vita

Santuario della Beata Vergine di S. Luca  
Sabato 1° febbraio 2014

**C**ari fratelli e sorelle, il mistero che oggi celebriamo è il mistero di un incontro: una persona anziana di nome Simeone con una persona, bambino di qualche settimana di vita, di nome Gesù.

La narrazione che Luca fa di questo incontro è molto suggestiva, proprio per le due persone che si incontrano. Simeone è descritto come uno «che aspettava il conforto di Israele». E' l'incarnazione dell'attesa che Dio visiti il suo popolo. Tutta la storia di Israele aveva come preso corpo in questo anziano. Era un uomo sul quale "era lo Spirito Santo", che gli aveva donato una certezza: «che non avrebbe visto la morte prima di aver veduto il messia del Signore». Era, quello di Simeone, un tramonto non pieno di malinconia, ma pieno di speranza.

E dove vede, in chi vede che la sua speranza non è andata delusa? In un bambino che egli può perfino prendere fra le braccia. Quale paradosso! Era convinzione comune che l'apparizione del Messia sarebbe stata accompagnata da segni miracolosi, sarebbe accaduto in un contesto di gloria. Dio conforta Israele con l'arrivo di un bambino. E' un bambino la speranza, la salvezza d'Israele e di ogni popolo.

E Simeone consegna alla memoria credente della Chiesa una delle più belle professioni di fede circa Gesù, una professione che la Chiesa recita ogni sera come preghiera che introduce nel sonno della notte. Questa professione di fede proclama la missione salvifica di Gesù, una missione universale. Essa consiste in una «luce» che illumina ogni uomo che viene in questo mondo .

Ma le parole che Simeone dice a Maria ricordano quanto dice Giovanni nel Prologo del suo Vangelo: «la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta» [1, 5]. E Simeone a Maria: «egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori». La luce nel cuore dell'uomo, dono della presenza nel mondo di Gesù, può essere spenta dal potere delle tenebre. La speranza dono del Bambino può essere estinta. E così la persona del Bambino, la

persona di Gesù scopre che cosa veramente alberga nel cuore dell'uomo; quale amore vi dimora, se della luce o delle tenebre. S. Paolo è esplicito. Egli denota lo stato di vita di chi rifiuta di credere, con le tenebre: «eravate tenebre».

La profezia di Simeone dunque è chiara. Gesù, quel Bambino che tiene fra le braccia è il salvatore, ma lo è come segno di contraddizione, segno contestato che esige una decisione urgente e coraggiosa da parte degli uomini. Gesù è scandalo e rovina per quanti lo rifiutano, risurrezione e vita per quanto lo accolgono. E' la decisione della fede o dell'incredulità che ultimamente qualifica la condizione esistenziale di una persona.

**2.** Questa pagina del Vangelo illumina profondamente il senso della Giornata per la Vita, che in questa prima domenica di febbraio la Chiesa in Itali celebra.

E', come vi dicevo, la festa dell'incontro di un anziano con un bambino. E' un anziano che serenamente chiede al Signore di porre fine alla sua vita ormai piena di anni, perché è nato un bambino che è la speranza del popolo. Mi tornano alla mente le parole di Agostino, secondo il quale Dio crea l'uomo perché il mondo sia continuamente rinnovato. Concepire e generare un bambino è il segno che nel cuore di un uomo e di una donna non si è spenta la speranza. Generando un bambino, hanno generato speranza. Ne deriva che l'attitudine di un popolo verso i concepiti non ancora nati, verso i bambini, è il segno di quale e quanta speranza dimora in esso. Se ha la capacità di generare futuro. Papa Francesco ha detto: «i figli sono la pupilla dei nostri occhi...che ne sarà di noi se non ci prendiamo cura dei nostri occhi...come potremo andare avanti?» [Cerimonia di apertura della XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù. 22-7-2013].

C'è ancora nel nostro popolo la capacità di generare futuro? Dobbiamo purtroppo constatare che nei giovani sposi è presente un grande desiderio di generare, ma che esso viene non raramente mortificato dalla carenza di adeguate politiche familiari, dalla pressione fiscale ormai al limite del sopportabile, dalla mancanza e/o precarietà del lavoro. In una parola: in una cultura della disperazione.

Vedete, miei cari fratelli e sorelle, come il mistero che oggi celebriamo abbia una grande eloquenza profetica: il Vangelo della speranza e della vita si contrappone alla minaccia della disperazione

e della morte. Al centro di questo scontro sta Dio fattosi bambino; sta ogni bambino.

O Dio della vita e fonte di speranza, libera il nostro popolo dall'incapacità di generare futuro: perché chi lo governa non comprende che fonte della speranza è la nascita di ogni bambino; perché a tanti bambini viene impedito di nascere; a tanti poveri di vivere nella dignità. Ridonaci la gioia della speranza; ridonaci la capacità di generare futuro. Amen.

## Omelia nella Messa per la Giornata per la Vita Consacrata

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 2 febbraio 2014

Cari fratelli e sorelle, carissimi consacrati e consacrate, anche ad un primo ascolto del Vangelo appena proclamato, notiamo subito che all'evangelista non interessa narrarci la purificazione rituale di Maria, quanto piuttosto attirare la nostra attenzione sull'offerta che Giuseppe e Maria fanno di Gesù ancora bambino, al Tempio.

Un autore del Nuovo Testamento per divina ispirazione ci ha svelato che cosa accadde nel cuore del Verbo fattosi uomo, quando entrò nel mondo: «entrando nel mondo, Cristo dice: tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato...Allora ho detto: ecco, io vengo...per fare, o Dio, la tua volontà» [Eb 10, 5-7]. All'inizio di tutta la vita umana di Gesù sta la sua offerta al Padre. Maria e Giuseppe, dopo pochi giorni dalla nascita, esprimono ed esteriorizzano questa volontà, offrendo nel Tempio il bambino Gesù.

La Chiesa come avete sentito, legge questo mistero della vita di Gesù alla luce di una profezia del profeta Malachia. Egli, nella luce propria della profezia, prevede l'ingresso del Signore nel suo tempio, con uno scopo: purificare i sacerdoti del culto antico, «perché possano offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia». E per indicare quanto profonda sarà l'opera di purificazione, il profeta - avete sentito - usa due immagini: il fuoco del fonditore e la lisciva dei lavandai.

Cari fratelli e sorelle, la Chiesa, accostando questa profezia alla narrazione della Presentazione al tempio, intende insegnarci: quanto il profeta aveva previsto, oggi si compie; il Signore entrando nel tempio ed offrendo Se stesso, rende capace ciascuno di noi di compiere offerte gradite al Padre.

Di quali offerte si tratta? La celebrazione odierna è caratterizzata dal rito della benedizione delle candele, che vengono donate ai fedeli. Nella preghiera abbiamo chiesto al Signore che “infonda nel nostro spirito lo splendore della sua santità”. Ecco, cari fratelli e sorelle, qual è l'offerta gradita a Dio: la nostra persona purificata ed

illuminata dalla luce che è Gesù, mediante la nostra fede. Ma non solo questo.

L'apostolo Paolo scrivendo ai Romani, dice: «di essere un ministro [un liturgo] di Gesù Cristo tra pagani, esercitando l'ufficio sacro del Vangelo di Dio perché i pagani divengano un'oblazione gradita, santificata dallo Spirito Santo» [15, 16].

L'offerta gradita a Dio non è solamente la nostra persona resa luminosa dalla luce di Cristo. Ma ciascuno di noi, esercitando l'azione sacra di testimoniare il Vangelo, diventa luce che illumina gli altri, e così tutti diventiamo «oblazione gradita a Dio, santificata dallo Spirito Santo». La candela che avete in mano è il segno di quella fede in Gesù, che ciascuno deve poi testimoniare. «Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione» [Francesco, *Evangelii gaudium* 120].

2. Ora vorrei rivolgermi brevemente ed in particolare alle persone consacrate.

Carissimi e carissime, ciò che ho detto fino ad ora ad ogni fedele vale eminentemente per voi.

Voi avete fatto della vostra persona un'oblazione gradita da Dio, seguendo Gesù nella pratica dei consigli evangelici. E' questo il "centro" della vostra esistenza, pure nella pluralità di forme e carismi fondazionali: non avete anteposto nulla a Cristo; Cristo vi basta, e non avete bisogno di altro.

Ma, come insegna il S. Padre Francesco, «se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni» [Es. Ap. *Evangelii Gaudium* 120]. E chi ha fatto esperienza dell'amore di Cristo più di voi? Chi dunque più di voi deve testimoniare nel mondo? Testimoniare mediante opere di misericordia spirituali e temporali.

Tutti, dunque, partiamo da questa celebrazione splendenti di luce mediante l'obbedienza della fede, e quindi testimoni di un amore che non delude mai.

## Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale

Chiesa parrocchiale di Minerbio  
Domenica 9 febbraio 2014

**L**e parole che oggi Gesù dice alla sua Chiesa e a ciascuno di noi, sono di un'importanza fondamentale. Di che cosa parla il Signore? Della responsabilità che i discepoli di Gesù hanno verso la società in cui vivono. Siamo, desideriamo essere discepoli del Signore? Bene. Allora Egli oggi ci dice qual è la nostra funzione nel mondo in cui viviamo. E lo fa attraverso due immagini, il *sale* e la *luce*.

1. Iniziamo dall'immagine del sale. «Voi» cioè: noi suoi discepoli «siete *il sale della terra*». Al tempo di Gesù il sale serviva a due scopi: rendere più saporiti i cibi [come oggi]; preservare i cibi dalla corruzione.

Un Padre della Chiesa spiega il significato di questa immagine nel modo seguente: «sono giustamente chiamati sale della terra, poiché mediante il sale della dottrina, conservano i corpi per l'eternità» [S. Ilario].

Che noi discepoli di Gesù siamo il sale della società in cui viviamo, significa che colla testimonianza della nostra vita impediamo che la corruzione del male si impossessi completamente del corpo sociale e lo consegniamo alla morte, al potere del male. Vi faccio un esempio, per spiegarvi meglio.

Ogni giorno siamo testimoni del male che compie un sistema economico costruito solamente sulla ricerca del profitto privato, sul predominio del più forte sul più debole. Dire che i cristiani sono «il sale di ogni sistema economico» che cosa significa? Che essi, proprio in forza della loro fede, introducono nei rapporti mercantili il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità. Quando non è così, il sistema economico riduce alcune persone «a scarto» del sistema, delle quali non sa cosa farsene.

Il Signore poi usa una seconda immagine: «voi» cioè: noi suoi discepoli «siete *la luce del mondo*». Questa immagine è più facile da capirsi.

Le tenebre sono presso ogni popolo il simbolo dell'errore in cui possiamo cadere: l'errore circa le grandi questioni della vita. E chi si muove, cioè vive in tale oscurità, assomiglia ad un vagabondo che erra senza avere alcuna meta definitiva, ad una nave che naviga senza avere come sua meta nessun porto. La luce di cui parla Gesù è la verità che noi accogliamo mediante la fede. E la verità è che Dio ama ogni persona umana e si cura di essa. E' che l'amore di Dio raggiunge il suo vertice in Gesù.

«Quando questa realtà viene oscurata, viene a mancare il criterio per distinguere ciò che rende preziosa ed unica la vita dell'uomo». E questi si smarrisce [cfr. FRANCESCO, Lett. Enc. *Lumen fidei* 54].

Vedete come è grande la missione del discepolo nella società? Papa Francesco nell'Es. Ap. *Evangelii gaudium* [n. 114] insegna che la missione del discepolo «implica essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità». Implica «annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggiano, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino». Questo, in sintesi, significa essere sale e luce del mondo.

2. Vorrei terminare con due riflessioni su quanto Gesù oggi ci dice.

*La prima.* Se abbiamo ascoltato attentamente, una conclusione si impone: la fede non è qualcosa di privato. Guardate, cari fratelli e sorelle, che la riduzione della fede ad un fatto privato è oggi un pericolo molto attuale. Considerare cioè la propria fede come qualcosa che, quando entriamo nel mondo, va lasciata fuori. Ritenerne che quanto ascoltiamo e celebriamo alla domenica, non abbia nulla a che fare con quanto viviamo il lunedì.

La nostra vita in questo modo diventa priva di unità. L'unità della vita consiste infatti nella capacità di essere se stessi sia quando ci troviamo nella sfera privata sia che ci troviamo nella sfera pubblica. Ciò che sono come discepolo di Gesù non è disgiungibile da ciò che sono in famiglia e come cittadino nella sfera pubblica.

*La seconda.* Qualcuno potrebbe essere spaventato di fronte ad una missione così grande. Non bisogna spaventarsi. Non si richiedono studi, convegni o cose del genere. Ma una sola cosa: una profonda intimità con Gesù, nella preghiera, nell'ascolto della sua Parola, nella pratica devota dei Sacramenti. Se tu hai fatto esperienza dell'amore di Gesù; se vedi la bellezza della nostra fede, non c'è

bisogno di altro per essere luce del mondo. Devi semplicemente dire  
Chi hai incontrato, e come questo incontro ha cambiato la tua vita.  
Così sia.

## Omelia nella Messa per la Solennità di S. Valentino

Basilica di S. Valentino - Terni  
Venerdì 14 febbraio 2014

**C**ari fratelli e sorelle, la Chiesa ha sempre custodito con grande venerazione e cura la memoria dei suoi martiri. Soprattutto – come nel vostro caso – quando il martire è anche il Vescovo che ha fondato la comunità cristiana.

Vorrei in primo luogo, alla luce della Parola di Dio appena proclamata, richiamare la vostra attenzione su questi due aspetti del vostro Patrono: è stato il vostro Vescovo; è stato martirizzato.

1. Alla comprensione del primo aspetto siamo aiutati dalla pagina evangelica. E' una pagina che "rivoluziona" il concetto e l'esercizio dell'autorità.

Presso tutti i popoli mediterranei dell'antichità il pastore era una delle immagini più frequenti per parlare dell'autorità di chi governava. Anche Gesù, come avete sentito, fa ricorso a questa immagine, ma la capovolge.

Presso i popoli questa era immagine di potere, non raramente percorsa da un certo cinismo: il popolo di cui i re erano pastori, era come il gregge delle pecore, di cui poteva disporre per il suo bene proprio. Ma Gesù dice: «io sono il buon pastore; il buon pastore dà la vita per le sue pecore». Ma come, Signore, non sono le pecore che nutrono il pastore? Il Signore rovescia questa legge. Non è l'esercizio del potere che salva, ma l'amore. Quante volte forse desideriamo che Dio si mostri nella sua onnipotenza, distruggendo colla sua forza divina il male. Ma Lui, il Signore, si è rivelato come amore che giunge fino a morire per noi.

E a questo punto scopriamo l'intima natura e la potenza salvifica del martirio. Cari amici, il martirio non è un evento marginale nella vita della Chiesa; una sorte che ha riguardato e riguarda solo alcuni discepoli del Signore. La Chiesa è per essenza la Chiesa dei martiri. In che senso dico tutto questo? Vogliate prestarmi attenzione.

Se avete ascoltato sia la prima che la seconda lettura, avrete notato che sia il profeta Geremia sia l'apostolo Paolo hanno una cosa in comune: devono affrontare un ambiente che giudica parole e

comportamento del profeta e dell'apostolo. Un ambiente che anche si oppone al loro messaggio. Devono, per così dire, far sentire la loro parola in un ambiente indisponibile. A Geremia il Signore dice: «non aver paura di fronte a loro, perché io sono con te per proteggerti». E Paolo dice di sé «a me...importa assai poco di venire giudicato da voi o da un tribunale umano...il mio giudice è il Signore».

Questo è il martirio cristiano a cui tutti siamo chiamati. Il martire cristiano - diciamo semplicemente: il discepolo di Gesù - è colui che non si lascia né impressionare né ancor meno orientare dalle potenze dell'opinione pubblica. La sua vittoria è la sofferenza, il dire di no alle potenze che determinano l'opinione pubblica. Cari amici, la Chiesa trionfa non attraverso un modo di pensare ed agire che "scimmiotta" il mondo. Non prende le sue decisioni dottrinali e disciplinari sulla base delle rilevazioni statistiche. Essa vive e vince in questo mondo nella forma del martirio.

2. Quanto la parola di Dio ci dice, diventa di bruciante attualità, pensando che il vostro Santo Patrono è conosciuto e venerato in tutto il mondo da coloro che si preparano al matrimonio e dagli sposi. E' chiamato il «santo degli innamorati».

In quale condizione oggi versa il matrimonio? Cari amici, sta attraversando il *deserto del non riconoscimento*. Mi spiego. La capacità dell'uomo e della donna di percepire la bellezza, la preziosità dell'amore coniugale si è come gravemente indebolita. Accenno solo a due sintomi di questa incapacità percettiva: il calo dei matrimoni e la progressiva equiparazione della comunità coniugale ad aggregati di individui legati fra loro essenzialmente da affetti privati.

Perché ho chiamato "deserto" questo progressivo non-riconoscimento della preziosità unica dell'amore coniugale? Perché esso porta gradualmente l'uomo e la donna a perdere coscienza della verità della loro femminilità e mascolinità. E' il deserto dove tutto è uguale ed indifferente; dove le sorgenti della vita si estinguono.

Cari fratelli e sorelle, cari sposi, ricordate la testimonianza del martire. Non piegatevi ai potenti mezzi della produzione del consenso, orientati sempre più a mascherare la verità sull'uomo e sulla donna.

Siate veri testimoni. Testimoni della bellezza dell'amore vero, e della bellezza della persona umana capace di amare. Testimoni della bellezza insita nella femminilità/mascolinità di ogni donna e di ogni

uomo: della loro bellezza come fidanzati, come sposi, come  
matri/padri.

Sono da Dio l'uomo e la donna, persone chiamate a diventare un  
dono reciproco. Siate testimoni del «bell'amore». Così sia.

## Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale

Chiesa parrocchiale di Malalbergo  
Domenica 2 marzo 2014

**E'** veramente singolare questa pagina del Vangelo, cari fratelli e sorelle. Gesù ci dice di andare a scuola dagli uccelli e dai fiori. Sono questi i "professori" che salgono in cattedra. Proviamo dunque ad ascoltarli.

1. Che cosa attraverso di loro Gesù ci insegna? Se avete prestato attenzione avete sentito che nella pagina evangelica ricorre una parola: «non affannatevi». Di quale affanno parla Gesù, chiedendoci di non lasciarci prendere da esso? E' a questo punto che entrano in gioco i nostri "professori".

Gli uccelli del cielo e i fiori dei campi non lavorano per procurarsi il cibo o il vestito, eppure né l'uno né l'altro vengono a mancare loro. Anzi nessuno è mai stato vestito così bene come i fiori. Allora Gesù ci sta insegnando che non dobbiamo lavorare, attendere tutto dal cielo? Assolutamente no. S. Paolo esorta i suoi fedeli «a mangiare il proprio pane lavorando in pace» [2 Tess 3, 12]. Ma lo dobbiamo fare "senza ansietà". "Senza ansietà" significa che dobbiamo provvedere alla nostra vita, non coll'idea che la nostra vita dipende dai mezzi che ci procuriamo.

Quale grande insegnamento è questo, cari fratelli e sorelle! Chi è ansioso, chi pensa cioè che la sua vita dipenda da ciò che possiede, non avrà mai abbastanza; non cesserà mai di accumulare e di accrescere il suo avere.

Perché questo atteggiamento è stolto? Perché dobbiamo lavorare in pace? Gesù ci dice: per tre motivi.

Il *primo* è di buon senso: «che di voi con la sua ansietà può prolungare la vita di un solo giorno». Nessuno potrà mai diventare così ricco da comperare la sua vita, e vivere senza vedere la morte.

Il *secondo* motivo deriva dalla condizione in cui si trova il cristiano. Gesù dice: «cercate prima il regno di Dio e di fare la sua volontà, ed egli vi darà in più queste cose». La ragione per cui alla cima delle nostre preoccupazioni non deve esservi l'avere, è che il discepolo di Gesù non appartiene in senso profondo a questo

mondo. Egli ormai fa parte di un altro mondo, quello del Regno di Dio. E' questa la sua cittadinanza. La cura delle cose di questo mondo non deve prevalere sulla cura per le cose di Dio. La cura più importante che dobbiamo avere di noi stessi è di cercare il Regno di Dio; è compiere la sua volontà.

Il *terzo* motivo è il più commovente. E qui entrano in gioco ancora i nostri due "professori".

Gesù dice: «eppure il Padre vostro li nutre. Voi valete più di loro», e «se Dio veste l'erba dei prati...non si curerà molto più di voi?». Siamo nel centro del Vangelo: Dio si prende cura anche delle più umili creature, anche di quelle che vivono un solo giorno. Ma ha una cura tutta speciale della persona umana, la realtà più preziosa di tutta la sua creazione.

La Chiesa, facendoci leggere nella prima lettura un testo del Profeta, ci invita a meditare su questo aspetto. Dio ci ama. Ma non in senso generico: ciascuno di noi singolarmente preso. Il profeta ci rivela due aspetti di questo amore. *Dio non si dimentica* mai di ciascuno di noi; ciascuno è perennemente nel suo pensiero. *Dio si commuove* per chi gli è figlio, anzi «figlio del suo grembo». Il grembo di Dio che ci ha creati è pieno di viscere di misericordia.

Il S. Padre Francesco nell'Es. Ap. *Evangelii gaudium* scrive: «nessuno potrà toglierci la dignità che ci conferisce questo amore inflessibile ed incrollabile» [3].

Gli apostoli hanno interiorizzato profondamente questo insegnamento di Gesù, e lo hanno trasmesso a noi. Possiamo trovare una sintesi bellissima in ciò che Pietro scrive ai suoi fedeli: «umiliatevi sotto la potente mano di Dio...gettando in Lui ogni vostra preoccupazione, perché Egli ha cura di voi» [1Pt 5,6]. E S. Paolo: «non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste...; e la pace di Dio...custodirà i vostri cuori» [Fil 4, 6-7].

2. Non posso terminare senza una riflessione. Forse tra voi ci può essere chi non trova lavoro, chi lo ha perso, chi è a rischio di perderlo. Dobbiamo semplicemente rassegnarci? No, cari fratelli e sorelle, non è questo l'insegnamento del Vangelo. Non è un invito all'accattonaggio.

Esso, al contrario, ci invita - nella misura delle proprie responsabilità e capacità - a impegnarci perché il lavoro non sia solo considerato una variabile del sistema economico. Esso - il Vangelo - ci invita a ricordare che ognuno è affidato alla cura di ognuno: «ciò

che avrete fatto al più piccolo l'avete fatto a me». L'accattonaggio è disumano e anti-evangelico allo stesso modo che l'egoismo. La carità e la vera fraternità sono fattori di vere e buone relazioni fra le persone.

## Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 2 marzo 2014

*Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:*

**C**ari fratelli che fra poco riceverete il sacramento del Diaconato, la pagina profetica ed evangelica deve risuonare con particolare profondità nel vostro spirito.

Vi sarà dato il libro del Vangelo. Annunciate sempre e dovunque il suo insegnamento centrale: Dio si prende cura di ogni persona umana. Non ritenete, al riguardo, che esistano maestri più competenti di quelli che oggi Gesù ha laureato: gli uccelli e i fiori.

Il diaconato è servizio di carità. Nella cura che vi prendete di ogni fratello ferito nella sua dignità, perché senza lavoro o casa o cibo, fate sentire la tenerezza di Dio che si commuove per ogni suo figlio. Soprattutto nei momenti in cui una persona può sentire effimero, precario, in balia del caso o della fortuna il proprio valore, ha bisogno di sentirsi amata di un amore infinito ed incrollabile. Fate sentire questo ad ogni povero. Così sia.

## Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri

Metropolitana di S. Pietro  
Mercoledì 5 marzo 2014

Cari fratelli e sorelle, ringraziamo il Signore che ci dona il tempo di grazia cui diamo inizio questa sera. Esso ha due momenti: la *Quaresima*; la celebrazione della *Pasqua*. Quaranta giorni il primo e cinquanta il secondo. In questi tre mesi il Padre, che è ricco di misericordia, vuole renderci più conformi al suo Figlio. «Ecco ora il tempo favorevole, ecco ora il giorno della salvezza», ci ha detto or ora S. Paolo.

1. Un segno particolare dà inizio alla Quaresima, all'itinerario che ci condurrà alla Pasqua. Sarà imposta un po' di cenere sul nostro capo, mentre il sacerdote ci chiede di custodire sempre la memoria della nostra inconsistenza.

Perché la Chiesa ci fa cominciare il cammino quaresimale con un gesto tanto austero? Cari fratelli e sorelle, si diventa cristiani e ci si converte a Cristo nella misura in cui prendiamo coscienza della nostra condizione di peccatori. Gesù ha detto di essere venuto non per i giusti, ma per i peccatori. Ora, le parole che il sacerdote dirà imponendovi la cenere, sono riprese letteralmente dalle parole che Dio disse al primo uomo e alla prima donna, cacciandoli dal luogo della loro amicizia con Dio stesso: «polvere tu sei, e in polvere tornerai». [*Gen 3, 19*].

E' come se il Signore dicesse: "hai voluto vivere separato da me; hai voluto essere tu la misura ultima di te stesso. Ecco il risultato: la dissoluzione nella morte".

Dunque, cari amici, questa sera siamo riuniti in questa Cattedrale per compiere questo grande atto: prendere coscienza che poco o tanto ci siamo allontanati da Colui che è la sorgente della Vita.

Tuttavia questa sera risuona nelle nostre orecchie - e Dio voglia anche nei nostri cuori - una buona notizia. La comunica S. Paolo: «vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciateci riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccatore in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio». La buona notizia è che Dio desidera riconciliarsi

con noi; vuole ricostruire il suo rapporto con noi. «Lasciatevi riconciliare», dice l'Apostolo. Cioè: "ascoltate l'invito e non induritevi nel male; acconsentite all'azione di Dio e non rifiutate il dono".

Forse qualcuno può dire fra sé e sé: "ma io non ho fatto nulla di grave; le mie sono miserie quotidiane: mi vergogno perfino di confessarle perché sono sempre le stesse". Mi spiego con un esempio. Se voi avete preso un uccello e volete tenerlo per non farlo volare via è indifferente che voi lo leghiate con uno spago o un piccolo filo di nylon. Ambedue impediscono il volo. Dobbiamo ascoltare il Signore, perché anche le piccole miserie ci impediscono di essere pienamente suoi. Iniziamo, dunque, con fervore questo cammino quaresimale di conversione. La grazia del Signore ci precede, ci accompagna, e ci segue.

2. Considerate bene, fratelli e sorelle carissimi, che la persona umana, ciascuno di noi, si realizza e vive bene o male in ragione delle azioni che compie. Ogni atto libero che compiamo disegna il nostro profilo spirituale.

E' per questo che Gesù nel Vangelo ci indica tre atti o comportamenti, compiendo i quali giungiamo veramente alla riconciliazione con Dio. Sono l'*elemosina*, la *preghiera*, il *digiuno*.

Gesù non li ha scelti a caso. Essi esprimono e realizzano veramente la conversione del cuore.

L'uno - l'*elemosina* - guarisce il nostro rapporto con gli altri, perché ci educa a costruirli nella giustizia e nella carità. L'altro - la *preghiera* - aggiusta il nostro rapporto con Dio perché ci introduce nella verità più intima della nostra persona: siamo dei mendicanti, davanti a Dio. Il terzo - il *digiuno* - mette ordine in noi stessi, educandoci a vivere in quella misura che introduce nel nostro vivere la bellezza dell'ordine divino.

Dunque, fratelli e sorelle: la strada è aperta; iniziamo "un cammino di vera conversione, per affrontare vittoriosamente con le armi della penitenza il combattimento contro lo spirito del male". Così sia.

## Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale

Chiesa parrocchiale di Baricella  
Domenica 9 marzo 2014

**C**ari fratelli e sorelle, la Chiesa inizia il cammino quaresimale facendo memoria delle tentazioni di Gesù.

Il fatto narrato nella pagina evangelica accade anche in ciascuno di noi. Gesù è il nostro capo e noi siamo le sue membra. In Gesù ciascuno di noi è stato tentato; in ciascuno di noi oggi Gesù è tentato; Egli desidera che la sua vittoria diventi nostra.

1. A che cosa il Satana tenta Gesù? E' molto semplice: a disobbedire a Dio, scegliendo un modo di vivere e di realizzare la sua missione, che non era quello che Dio aveva pensato e voluto. La stessa cosa accade anche in noi.

La prima mossa che Satana fa è di introdurre nella nostra mente e nel nostro cuore il sospetto che non Dio, ma ciascuno di noi sa qual è il suo vero bene, quale è la strada della vera felicità.

La seconda mossa del Satana è di introdurre in noi il sospetto che Dio non vuole il nostro bene; che Dio non ci ama veramente. E quindi è meglio che noi lo abbandoniamo, e seguiamo la nostra strada. Solo diventando autonomi nei confronti di Dio, saremo veramente liberi! Senza Dio si vive meglio.

Le modalità con cui il Satana ha cercato di distogliere Gesù dall'obbedienza al Padre, è di servirsi del modo comune di pensare del tempo in cui viveva Gesù, circa il Messia e la sua missione. Per essere brevi: il Messia, pensavano, avrebbe dovuto ripetere il miracolo della manna, trasformando dei sassi in pane; avrebbe dovuto apparire in tutta la sua gloria nel Tempio di Gerusalemme [pensate, un testo rabbinico dice: "i nostri maestri hanno insegnato: quando si rivelerà il re, il messia, allora egli verrà e starà sul tetto del Tempio"]; avrebbe dovuto avere il dominio su tutti i popoli, liberando così Israele da ogni servitù. Se voi rileggete le tre tentazioni, come sono narrate nel Vangelo, vedrete che esse vanno in quella direzione.

Cari amici, tutto questo accade esattamente anche a ciascuno di noi, quando siamo tentati dal Satana. Poiché, come dice la Parola di

Dio, «tutto il mondo giace sotto il potere del maligno» [IGv 5, 19], questi entra in noi servendosi dell'atmosfera culturale che respiriamo. La formula di solito di cui fa uso è sempre la seguente: “ma tutti fanno così; tutti pensano così, e tu vorresti fare diverso?”

E come risponde Gesù? In che modo vince la tentazione? In modo molto semplice controbatte: “la parola di Dio dice diversamente; Dio, il Padre, mi ha indicato un'altra strada, ed io mi fido di Lui, perché Lui solo è il mio Signore”.

Cari fedeli, Gesù vuole renderci partecipi della sua vittoria. Ma questo è possibile solo se la nostra fede nel Padre celeste sarà così forte, da non avere mai il benché minimo dubbio che la Legge del Signore è la via della nostra felicità vera; che Egli ci ama così profondamente che vuole prenderci per mano e condurci alla vera gioia.

Essere discepoli di Gesù significa quindi combattere contro lo spirito del mondo: non c'è sequela senza battaglia. Ascoltate che cosa dice l'apostolo Paolo: «Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo...e restare in piedi dopo aver superato le prove» [Ef 6, 11.13].

Mercoledì scorso la Chiesa ha pregato che possiamo «affrontare vittoriosamente con le armi della penitenza il combattimento contro lo spirito del male». Questa è la Quaresima che iniziamo: respingere le suggestioni del Satana e rientrare sulla strada del Signore.

2. La Chiesa ci dice anche quali sono i mezzi a cui dobbiamo ricorrere specialmente in questo tempo di Quaresima. Sono *il digiuno, l'elemosina, la preghiera*. Ma perché proprio questi tre? La Chiesa è una vera e grande educatrice.

Il Satana ci tenta ed il male si insedia sempre in una delle tre relazioni fondamentali della nostra persona: *con se stessi; con gli altri; con il Signore*.

La *sobrietà* intesa come stile di vita mette ordine in noi stessi. La *condivisione* – nelle forme e modi propri di ciascuno – dei propri averi con chi ha meno, mette ordine nelle relazioni con gli altri. La *preghiera* mette ordine nella relazione con Dio, perché ci tiene nella verità della nostra condizione: davanti a Dio siamo dei mendicanti.

La Quaresima è un grande dono di grazia: non sprechiamola, poiché durante essa noi ci uniamo al mistero di Gesù tentato nel deserto, e così in Lui e con Lui vinciamo le suggestioni del male.

## Omelia nella Messa per il cammino dei Catecumeni

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 9 marzo 2014

*Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:*

Cari amici, fedeli e catecumeni, tutto questo accade esattamente anche a ciascuno di noi, quando siamo tentati dal Satana. Poiché, come dice la Parola di Dio, «tutto il mondo giace sotto il potere del maligno» [1Gv 5, 19], questi entra in noi servendosi dell'atmosfera culturale che respiriamo. La formula di solito di cui fa uso è sempre la seguente: “ma tutti fanno così; tutti pensano così, e tu vorresti fare diverso?”

E come risponde Gesù? In che modo vince la tentazione? In modo molto semplice controbatte: “la parola di Dio dice diversamente; Dio, il Padre, mi ha indicato un'altra strada, ed io mi fido di Lui, perché Lui solo è il mio Signore”.

Cari fedeli, cari catecumeni. Gesù vuole renderci partecipi della sua vittoria. Ma questo è possibile solo se la nostra fede nel Padre celeste sarà così forte, da non avere mai il benché minimo dubbio che la Legge del Signore è la via della nostra felicità vera; che Egli ci ama così profondamente che vuole prenderci per mano e condurci alla vera gioia.

Essere discepoli di Gesù significa quindi combattere contro lo spirito del mondo: non c'è sequela senza battaglia. Ascoltate che cosa dice l'apostolo Paolo: «Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo...e restare in piedi dopo aver superato le prove» [Ef 6, 11.13].

Mercoledì scorso la Chiesa ha pregato che possiamo «affrontare vittoriosamente con le armi della penitenza il combattimento contro lo spirito del male». Questa è la Quaresima che iniziamo: respingere le suggestioni del Satana e rientrare sulla strada del Signore.

**2.** Carissimi catecumeni, ora dico una parola solo a voi. Oggi voi vivete un momento fondamentale nel vostro cammino verso il

battesimo. Voi verrete ufficialmente, pubblicamente eletti e scriverete il vostro nome sul registro.

L'elezione è l'atto con cui il Vescovo vi dirà che siete ufficialmente scelti a ricevere i Santi Sacramenti nella Pasqua. Nell'elezione del Vescovo è presente, è significata l'elezione che il Padre stesso che è nei cieli, fa di ciascuno di voi. Sentite che cosa dice Paolo: «[il Padre] ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi ed immacolati al suo cospetto nella carità» [Ef 1, 4]. Fate risuonare dentro al vostro cuore questa divina parola: "io sono stato scelto prima della creazione del mondo". Questo grande mistero finora nascosto, adesso è pubblicamente detto dalla Chiesa.

La scrittura del vostro nome lo conferma. Esiste un'anagrafe civile che vi fa cittadini di una città terrena; esiste un'anagrafe sacra che vi fa cittadini della città celeste. Oggi vi iscrivete nel libro della Gerusalemme celeste.

## Intervento alla tavola rotonda sul venerabile Mons. Alvaro del Portillo

Pontificia Università della Santa Croce - Roma  
Giovedì 13 marzo 2014

### “L’AMORE DI MONS. ALVARO DEL PORTILLO PER LA CHIESA”

Quanto più ci si avvicina al compiersi della vita e tanto più siamo invitati, come da intrinseca necessità, a fare memoria del nostro passato. E’ stato Agostino ad insegnarci questo grande esercizio spirituale. Il mio intervento vuole dunque essere la testimonianza di un incontro, che il Signore mi ha donato di vivere. Mi sia consentito prima di presentarvi alcune considerazioni di carattere generale circa ciò che accade nell’esperienza di un incontro.

1. Avere il dono di incontrare uomini grandi è una delle grazie divine più preziose. Due esempi. Gregorio il Taumaturgo, già Vescovo, narra con profonda commozione l’incontro che ebbe con Origene. Le pagine di Agostino sul suo incontro con Ambrogio sono meritatamente un patrimonio spirituale dell’umanità. I veri innamorati ricordano tempo e luogo e perfino il colore dei vestiti della persona che amano.

Perché un incontro, e quando, un incontro è veramente importante? Perché e quando le persone incontrate sono i testimoni della Verità e del Bene, e quindi suscitano in noi un’attrazione più profonda e più coinvolgente verso la Verità e il Bene. Una volta Benedetto XVI disse che noi non siamo in possesso della Verità [e ciò vale anche per il Bene], ma è la Verità [e il Bene] a possedere noi. Siamo nella Verità e camminiamo verso essa come gli Ebrei nel deserto verso la Terra Promessa. I testimoni ci indicano la via e ce ne fanno come pregustare la presenza. La Sorgente non è il torrente, e questo nasce continuamente da essa. Così è il testimone della Verità e del Bene. Egli lascia scorrere in se stesso, attraverso se stesso, l’acqua che viene dalla sorgente.

Il testimone fa segno verso la Realtà, quella Realtà che costituisce il punto d’attesa dell’uomo. Nel Nuovo Testamento il testimone per eminenza è Giovanni Battista.

Nella seconda parte del *Trittico Romano* intitolata consapevolmente *La Sorgente*, Giovanni Paolo II scrive:

*Se vuoi trovare la sorgente,  
devi proseguire in su, controcorrente.  
Penetra, cerca, non cedere,  
tu lo sai, dovrebbe essere qui, da qualche parte  
sorgente, dove sei? Dove sei sorgente?*

Attraverso i testimoni, ascoltiamo la voce della Sorgente che è oltre, sempre oltre. Ma essi non cessano di ricordarci che dobbiamo cercare la Sorgente.

Non ho fatto altro fino ad ora che balbettare qualcosa sull'evento della presenza dei Santi fra gli uomini. E' stato un errore atropologico devastante quello di avere delegittimato la venerazione dei Santi. Così facendo si rischia di privare l'uomo di abbeverarsi all'acqua che sgorga dalla sorgente.

*Consentimi di aspergere le labbra  
D'acqua della sorgente,  
di percepire la freschezza - freschezza vivificante.*

[ibid.]

E' questo, in fondo, il contenuto della preghiera che la Chiesa rivolge ai Santi.

Agostino, in pagine meritatamente famose, ha sviluppato in modo suggestivo la dialettica fra parola e Verbo. La parola trasmette il Verbo. Se essa non lo facesse, sarebbe mero flatus vocis, e di ognuno di essi il Signore dice che dobbiamo rendere conto. E questa è oggi la situazione in cui versano le due fondamentali colonne della creazione: il lavoro e il matrimonio. Abbiamo privato la parola di essere veicolo del Verbo, e si è fatto un gran vociare privo di senso. Il matrimonio ridotto a fragile emozione di due egoismi opposti; il lavoro a mera variabile del sistema economico. I santi ci liberano da questa grave malattia della parola umana.

2. L'incontro che mi è stato donato di vivere con don Alvaro, l'ho ripensato in questo contesto.

Come ebbe inizio? Ne fu mediatore un altro Santo: il b. Giovanni Paolo II. Quando egli mi chiamò a fondare l'Istituto di Studi su Matrimonio e Famiglia, vedendo forse la mia paura o turbamento

nell'affrontare questa impresa, mi disse semplicemente: “vai da don Alvaro del Portillo, e troverai ogni sostegno in lui, come in me”.

Da queste parole intuì subito che ero indirizzato ad una persona che viveva profondamente radicato nella Chiesa, in sintonia intima col successore di Pietro. Non conoscevo in nessun modo don Alvaro. Fu l'indicazione di un Papa a farmelo incontrare.

“Il torrente che scorre dalla sorgente – la parola che veicola il Verbo”: fin dal primo incontro il torrente mi mostrò il luogo dove la sorgente sgorga, la Chiesa; la parola mi disse la realtà del Verbo, che oggi è presente nella sua Chiesa. Come accadde in un vespro romano ai primi anni dell'ottanta.

Eravamo ambedue nel cortile della Pontificia Università Lateranense, e parlavamo di alcune gravi difficoltà che stava incontrando l'*Opus Dei*. Don Alvaro guardò ad un certo momento l'abside di S. Giovanni in Laterano, ben visibile, come sapete, dal cortile. Ed espresse questo concetto: “nel 1215, durante il Concilio Lateranense [Cost. 13], un grande e santo Papa, Innocenzo III, proibì la fondazione di nuovi Ordini. Nel 1216 si presentò a lui uno “straccione di Assisi” che chiedeva approvazione alla sua *forma vitae*. Ed il Papa approvò. Vedi: quando Dio vuole un'opera, non sono gli uomini che possono impedirlo. E la compie attraverso il Papa”.

L'incontro con don Alvaro mi ha testimoniato il mistero della Chiesa e di come esso sia la “forma” della vita del presbiterio e del vescovo: la Chiesa cattolica, apostolica, romana.

Ed in questa luce si pone l'altra grande testimonianza che ha brillato nell'incontro che ho avuto con d. Alvaro. Da che cosa poteva nascere, da quale terreno umano questa profonda appartenenza alla Chiesa? Fin da giovane sacerdote, leggendo la Regola di S. Benedetto rimasi profondamente colpito dal capitolo dei gradi dell'umiltà, così come facendo il Mese ignaziano dal discorso di Ignazio sul terzo grado di umiltà. E pensavo: tutto questo è uno “*Zielgebot*”, un ideale a cui tendere non un comandamento realizzabile. Ho cambiato idea incontrando due persone: il b. Giovanni Paolo II [sul quale ora non devo parlare], e don Alvaro del Portillo. Sono sempre rimasto molto colpito dalla sua umiltà: non ho più pensato che l'*humilitas benedectina* fosse impossibile.

Non dimentico mai che alla fine di ogni incontro nella Prelatura dell'*Opus Dei*, don Alvaro si inginocchiava a chiedere la benedizione, a me sacerdote molto più giovane di lui.

Avevo la conferma della sua umiltà in un altro aspetto della personalità di don Alvaro, che espresse al massimo il suo amore per la Chiesa.

Non c'è bisogno di essere storici di mestiere per sapere quanto sia sempre stato difficile il passaggio dal Fondatore al suo primo successore. E c'è una ragione. Il carisma fondazionale non è già scritto in Regole, Statuti, Costituzioni. Queste vengono dopo. Il carisma fondazionale è un carisma personale, nel senso forte del termine. E' stato donato dalla Spirito ad una persona. Esso ha preso corpo in essa; è divenuto visibile nei suoi atti e nelle sue parole.

Il primo successore ha un duplice compito: essere pieno del carisma del fondatore, senza cercare di cambiarlo nel suo "genoma", e dare una forma istituzionale al medesimo. Se il primo successore minimizza il primo aspetto e si preoccupa principalmente del secondo, genera un corpo morto. Se tralascia la seconda per una supposta fedeltà al carisma, si impedisce alla sorgente di dare origine ad una corrente di vita. Sappiamo quanto ha sofferto l'ordine francescano, al riguardo.

Da qualcuno è stato definito don Alvaro "l'ombra di S. José Maria". E' una metafora stupenda. Essa dice la profonda umiltà di don Alvaro, che non frappone nessun ostacolo al carisma fondazionale. E solo così il carisma veniva definitivamente posto dentro la Chiesa.

La presenza dei Santi nel mondo è la presenza più preziosa e più necessaria. Senza di essi saremmo lasciati a percorrere sempre "sentieri interrotti". Essi ci indicano le "uscite di sicurezza" da quella casa che - come disse Benedetto XVI - ci siamo costruiti noi stessi senza porte e finestre, e quindi costretti a vivere nella luce artificiale, incapaci di "riveder il sole e l'altre stelle".

## Intervista rilasciata in esclusiva a *Il Foglio*

Sabato 15 marzo 2014

**L**a *Familiaris Consortio* di Giovanni Paolo II è al centro di un fuoco incrociato. Da una parte si dice che è il fondamento del Vangelo della famiglia, dall'altra che è un testo superato che non tiene conto delle questioni legate alla sessualità emerse nell'ultimo trentennio. E' pensabile un suo aggiornamento?

Se si parla del gender e del cosiddetto matrimonio omosessuale, è vero che al tempo della *Familiaris Consortio* non se ne parlava. Ma di tutti gli altri problemi, soprattutto dei divorziati risposati, se ne è parlato lungamente. Di questo sono un testimone diretto, perché ero uno dei consultori del Sinodo del 1980. Dire che la *Familiaris Consortio* è nata in un contesto storico completamente diverso da quello di oggi, non è vero. Fatta questa precisazione, dico che prima di tutto la *Familiaris Consortio* ci ha insegnato un metodo con cui si deve affrontare le questioni del matrimonio e della famiglia. Usando questo metodo è giunta a una dottrina che resta un punto di riferimento ineliminabile. Quale metodo? Quando a Gesù fu chiesto a quali condizioni era lecito il divorzio – della liceità come tale non si discuteva a quel tempo –, Gesù non entra nella problematica casuistica da cui nasceva la domanda, ma indica in quale direzione si doveva guardare per capire che cosa è il matrimonio e di conseguenza quale è la verità dell'indissolubilità matrimoniale. Era come se Gesù dicesse: 'Guardate che voi dovete uscire da questa logica casuistica e guardare in un'altra direzione, quella del "Principio". Cioè: dovete guardare là dove l'uomo e la donna vengono all'esistenza nella verità piena del loro essere uomo e donna chiamati a diventare una sola carne. In una catechesi, Giovanni Paolo II dice: "Sorge allora – cioè quando l'uomo è posto per la prima volta di fronte alla donna – la persona umana nella dimensione del dono reciproco la cui espressione (che è l'espressione anche della sua esistenza come persona) è il corpo umano in tutta la verità originaria della sua mascolinità e femminilità". Questo è il metodo della *Familiaris Consortio*.

**Qual è il significato più profondo e attuale della *Familiaris Consortio*?**

Per avere occhi capaci di guardare dentro la luce del "Principio", *Familiaris Consortio* afferma che la Chiesa ha un soprannaturale senso della fede, il quale "non consiste solamente o necessariamente

nel consenso dei fedeli. La Chiesa, seguendo Cristo, cerca la verità, che non sempre coincide con l'opinione della maggioranza. Ascolta la coscienza e non il potere. E in questo difende i poveri e i disprezzati. La Chiesa può apprezzare anche la ricerca sociologica e statistica, quando si rivela utile per cogliere il contesto storico. Tale ricerca per sé sola, però, non è da ritenersi espressione del senso della fede" (FC 5). Ho parlato di verità del matrimonio. Vorrei precisare che questa espressione non denota una norma ideale del matrimonio. Denota ciò che Dio con il suo atto creativo ha inscritto nella persona dell'uomo e della donna. Cristo dice che prima di considerare i casi, bisogna sapere di che cosa stiamo parlando. Non stiamo parlando di una norma che ammette o non eccezioni, di un ideale a cui tendere. Stiamo parlando di ciò che sono il matrimonio e la famiglia. Attraverso questo metodo la *Familiaris Consortio*, individua che cosa è il matrimonio e la famiglia e quale è il suo genoma - uso l'espressione del sociologo Donati -, che non è un genoma naturale, ma sociale e comunionale. E' dentro questa prospettiva che l'Esortazione individua il senso più profondo della indissolubilità matrimoniale (cf FC 20). La *Familiaris Consortio* quindi ha rappresentato uno sviluppo dottrinale grandioso, reso possibile anche dal ciclo di catechesi di Giovanni Paolo II sull'amore umano. Nella prima di queste catechesi, il 3 settembre 1979, Giovanni Paolo II dice che intende accompagnare come da lontano i lavori preparatori del Sinodo che si sarebbe tenuto l'anno successivo. Non l'ha fatto affrontando direttamente temi dell'assise sinodale, ma dirigendo l'attenzione alle radici profonde. E' come se avesse detto, "Io Giovanni Paolo II voglio aiutare i padri sinodali. Come li aiuto? Portandoli alla radice delle questioni". E' da questo ritorno alle radici che nasce la grande dottrina sul matrimonio e la famiglia data alla Chiesa dalla *Familiaris Consortio*. E non ha ignorato i problemi concreti. Ha parlato anche del divorzio, delle libere convivenze, del problema dell'ammissione dei divorziati risposati all'Eucaristia. L'immagine quindi di una *Familiaris Consortio* che appartiene al passato; che non ha più nulla da dire al presente, è caricaturale. Oppure è una considerazione fatta da persone che non l'hanno letta.

**Molte conferenze episcopali hanno sottolineato che dalle risposte ai questionari in preparazione dei prossimi due Sinodi, emerge che la dottrina della *Humanae Vitae* crea ormai solo confusione. E' così, o è stato un testo profetico?**

Il 28 giugno 1978, poco più di un mese prima di morire, Paolo VI diceva: "Della *Humanae Vitae*, ringrazierete Dio e me". Dopo ormai

quarantasei anni, vediamo sinteticamente cosa è accaduto all'istituto matrimoniale e ci renderemo conto come è stato profetico quel documento. Negando la connessione inscindibile tra la sessualità coniugale e la procreazione, cioè negando l'insegnamento della *Humanae Vitae*, si è aperta la strada alla reciproca sconnessione fra la procreazione e la sessualità coniugale: from sex without babies to babies without sex. Si è andata oscurandosi progressivamente la fondazione della procreazione umana sul terreno dell'amore coniugale, e si è gradualmente costruita l'ideologia che chiunque può avere un figlio. Il single uomo o donna, l'omosessuale, magari surrogando la maternità. Quindi coerentemente si è passati dall'idea del figlio atteso come un dono al figlio programmato come un diritto: si dice che esiste il diritto ad avere un figlio. Si pensi alla recente sentenza del tribunale di Milano che ha affermato il diritto alla genitorialità, come dire il diritto ad avere una persona. Questo è incredibile. Io ho il diritto ad avere delle cose, non le persone. Si è andati progressivamente costruendo un codice simbolico, sia etico sia giuridico, che relega ormai la famiglia e il matrimonio nella pura affettività privata, indifferente agli effetti sulla vita sociale. Non c'è dubbio che quando l'*Humanae Vitae* è stata pubblicata, l'antropologia che la sosteneva era molto fragile e non era assente un certo biologismo nell'argomentazione. Il magistero di Giovanni Paolo II ha avuto il grande merito di costruire un'antropologia adeguata a base dell'*Humanae Vitae*. La domanda che bisogna porsi non è se l'*Humanae Vitae* sia applicabile oggi e in che misura, o se invece è fonte di confusione. A mio giudizio, la vera domanda da fare è un'altra.

### Quale?

L'*Humanae Vitae* dice la verità circa il bene insito nella relazione coniugale? Dice la verità circa il bene che è presente nell'unione delle persone dei due coniugi nell'atto sessuale? Infatti, l'essenza delle proposizioni normative della morale e del diritto si trova nella verità del bene che in esse è oggettivata. Se non ci si mette in questa prospettiva, si cade nella casuistica dei farisei. E non se ne esce più, perché ci si infila in un vicolo alla fine del quale si è costretti a scegliere tra la norma morale e la persona. Se si salva l'una, non si salva l'altra. La domanda del pastore è dunque la seguente: come posso guidare i coniugi a vivere il loro amore coniugale nella verità? Il problema non è di verificare se i coniugi si trovano in una situazione che li esime da una norma, ma, qual è il bene del rapporto coniugale. Qual è la sua verità intima. Mi stupisce che qualcuno dica che l'*Humanae Vitae* crea confusione. Che vuol dire?

Ma conoscono la fondazione che dell'*Humanae Vitae* ha fatto Giovanni Paolo II? Aggiungo una considerazione. Mi meraviglia profondamente il fatto che, in questo dibattito, anche eminentissimi cardinali non tengano in conto le centotrentaquattro catechesi sull'amore umano. Mai nessun Papa aveva parlato tanto di questo. Quel Magistero è disatteso, come se non esistesse. Crea confusione? Ma chi afferma questo è al corrente di quanto si è fatto sul piano scientifico a base di una naturale regolazione dei concepimenti? E' al corrente di innumerevoli coppie che nel mondo vivono con gioia la verità di *Humanae Vitae*?

**Anche il cardinale Kasper sottolinea che ci sono grandi aspettative nella chiesa in vista del Sinodo e che si corre il rischio di "una pessima delusione" se queste fossero disattese. Un rischio concreto, a suo giudizio?**

Non sono un profeta né sono figlio di profeti. Accade un evento mirabile. Quando il pastore non predica opinioni sue o del mondo, ma il Vangelo del matrimonio, le sue parole colpiscono le orecchie degli uditori, ma nel loro cuore entra in azione lo Spirito Santo che lo apre alle parole del pastore. Mi domando poi delle attese di chi stiamo parlando. Una grande rete televisiva statunitense ha compiuto un'inchiesta su comunità cattoliche sparse in tutto il mondo. Essa fotografa una realtà molto diversa dalle risposte al questionario registrate in Germania, Svizzera e Austria. Un solo esempio. Il 75% della maggior parte dei Paesi africani è contrario all'ammissione dei divorziati risposati all'Eucaristia. Ripeto ancora: di quali attese stiamo parlando? Di quelle dell' Occidente? E' dunque l'Occidente il paradigma fondamentale in base al quale la Chiesa deve annunciare? Siamo ancora a questo punto? Andiamo ad ascoltare un po' anche i poveri. Sono molto perplesso e pensoso quando si dice che o si va in una certa direzione altrimenti sarebbe stato meglio non fare il Sinodo. Quale direzione? La direzione che, si dice, hanno indicato le comunità mitteleuropee? E perché non la direzione indicata dalle comunità africane?

**Il cardinale Müller ha detto che è deprecabile che i cattolici non conoscano la dottrina della chiesa e che questa mancanza non può giustificare l'esigenza di adeguare l'insegnamento cattolico allo spirito del tempo. Manca pastorale familiare?**

E' mancata. E' una gravissima responsabilità di noi pastori ridurre tutto ai corsi prematrimoniali. E l'educazione all'affettività degli adolescenti, dei giovani? Quale pastore d'anime parla ancora di castità? Un silenzio pressoché totale, da anni, per quanto mi risulta.

Guardiamo all'accompagnamento delle giovani coppie: chiediamoci se abbiamo annunciato veramente il Vangelo del matrimonio, se l'abbiamo annunciato come ha chiesto Gesù. E poi, perché non ci domandiamo perché i giovani non si sposano più? Non è sempre per ragioni economiche, come solitamente si dice. Parlo della situazione dell'Occidente. Se si fa un confronto tra i giovani che si sposavano fino a trent'anni fa e oggi, le difficoltà che avevano trenta o quarant'anni fa non erano minori rispetto a oggi. Ma quelli costruivano un progetto, avevano una speranza. Oggi hanno paura e il futuro fa paura; ma se c'è una scelta che esige speranza nel futuro, è la scelta di sposarsi. Sono questi gli interrogativi fondamentali, oggi. Ho l'impressione che se Gesù si presentasse all'improvviso a un convegno di preti, vescovi e cardinali che stanno discutendo di tutti i gravi problemi del matrimonio e della famiglia, e gli chiedessero come fecero i farisei, "Maestro, ma il matrimonio è dissolubile o indissolubile? O ci sono dei casi, dopo una debita penitenza, ...?" . Gesù cosa risponderebbe? Penso la stessa risposta data ai farisei: "Guardate al 'Principio' ". Il fatto è che ora si vogliono guarire dei sintomi senza affrontare seriamente la malattia. Il Sinodo quindi non potrà evitare di prendere posizione di fronte a questo dilemma: il modo in cui s'è andata evolvendo la morfogenesi del matrimonio e della famiglia è positivo per le persone, per le loro relazioni e per la società, o invece costituisce un decadimento delle persone, delle loro relazioni, che può avere effetti devastanti sull'intera civiltà? Questa domanda il Sinodo non la può evitare. La Chiesa non può considerare che questi fatti (giovani che non si sposano, libere convivenze in aumento esponenziale, introduzione del c.d. matrimonio omosessuale negli ordinamenti giuridici, e altro ancora) siano derive storiche, processi storici di cui essa deve prendere atto e dunque sostanzialmente adeguarsi. No. Giovanni Paolo II scriveva nella "Bottega dell'Orefice" che "creare qualcosa che rispecchi l'essere e l'amore assoluto è forse la cosa più straordinaria che esista. Ma si campa senza rendersene conto". Anche la Chiesa, dunque, deve smettere di farci sentire il respiro dell'eternità dentro all'amore umano? Deus avertat!

**Si parla della possibilità di riammettere all'Eucaristia i divorziati risposati. Una delle soluzioni proposte dal cardinale Kasper ha a che fare con un periodo di penitenza che porti al pieno riaccostamento. E' una necessità ormai ineludibile o è un adeguamento dell'insegnamento cristiano a seconda delle circostanze?**

Chi fa questa ipotesi, almeno finora non ha risposto ad una domanda molto semplice: che ne è del primo matrimonio rato e

consumato? Se la Chiesa ammette all'eucaristia, deve dare comunque un giudizio di legittimità alla seconda unione. E' logico. Ma allora - come chiedevo - che ne è del primo matrimonio? Il secondo, si dice, non può essere un vero secondo matrimonio, visto che la bigamia è contro la parola del Signore. E il primo? E' sciolto? Ma i Papi hanno sempre insegnato che la potestà del Papa non arriva a questo: sul matrimonio rato e consumato il Papa non ha nessun potere. La soluzione prospettata porta a pensare che resta il primo matrimonio, ma c'è anche una seconda forma di convivenza che la Chiesa legittima. Quindi, c'è un esercizio della sessualità umana extraconiugale che la Chiesa considera legittima. Ma con questo si nega la colonna portante della dottrina della Chiesa sulla sessualità. A questo punto uno potrebbe domandarsi: e perché non si approvano le libere convivenze? E perché non i rapporti tra gli omosessuali? La domanda di fondo è dunque semplice: che ne è del primo matrimonio? Ma nessuno risponde. Giovanni Paolo II diceva nel 2000 in un'allocuzione alla Rota che "emerge con chiarezza che la non estensione della potestà del Romano Pontefice ai matrimoni rati e consumati, è insegnata dal Magistero della chiesa come dottrina da tenersi definitivamente anche se essa non è stata dichiarata in forma solenne mediante atto definitorio". La formula è tecnica, 'dottrina da tenersi definitivamente' vuol dire che su questo non è più ammessa la discussione fra i teologi e il dubbio tra i fedeli.

**Quindi non è questione solo di prassi, ma anche di dottrina?**

Sì, qui si tocca la dottrina. Inevitabilmente. Si può anche dire che non lo si fa, ma lo si fa. Non solo. Si introduce una consuetudine che a lungo andare determina questa idea nel popolo non solo cristiano: non esiste nessun matrimonio assolutamente indissolubile. E questo è certamente contro la volontà del Signore. Non c'è dubbio alcuno su questo.

**Non c'è però il rischio di guardare al sacramento solo come una sorta di barriera disciplinare e non come un mezzo di guarigione?**

E' vero che la grazia del sacramento è anche sanante, ma bisogna vedere in che senso. La grazia del matrimonio sana perché libera l'uomo e la donna dalla loro incapacità di amarsi per sempre con tutta la pienezza del loro essere. Questa è la medicina del matrimonio: la capacità di amarsi per sempre. Sanare significa questo, non che si fa stare un po' meglio la persona che in realtà rimane ammalata, cioè costitutivamente ancora incapace di definitività. L'indissolubilità matrimoniale è un dono che viene fatto da Cristo all'uomo e alla donna che si sposano in lui. E' un dono, non

è prima di tutto una norma che viene imposta. Non è un ideale cui devono tendere. E' un dono e Dio non si pente mai dei suoi doni. Non a caso Gesù, rispondendo ai farisei, fonda la sua risposta rivoluzionaria su un atto divino. "Ciò che Dio ha unito", dice Gesù. E' Dio che unisce, altrimenti la definitività resterebbe un desiderio che è sì naturale, ma impossibile a realizzarsi. Dio stesso dona compimento. L'uomo può anche decidere di non usare di questa capacità di amare definitivamente e totalmente. La teologia cattolica ha poi concettualizzato questa visione di fede attraverso il concetto di vincolo coniugale. Il matrimonio, il segno sacramentale del matrimonio produce immediatamente tra i coniugi un vincolo che non dipende più dalla loro volontà, perché è un dono che Dio ha fatto loro. Queste cose ai giovani che oggi si sposano non vengono dette. E poi ci meravigliamo se succedono certe cose.

**Un dibattito molto appassionato si è articolato attorno al senso della misericordia. Che valore ha questa parola?**

Prendiamo la pagina di Gesù e dell'adultera. Per la donna trovata in flagrante adulterio, la legge mosaica era chiara: doveva essere lapidata. I farisei infatti chiedono a Gesù cosa ne pensasse, con l'obiettivo di attirarlo dentro la loro prospettiva. Se avesse detto 'lapidatela', subito avrebbero detto 'ecco, lui che predica misericordia, che va a mangiare con i peccatori, quando è il momento dice anche lui di lapidarla'. Se avesse detto 'non dovete lapidarla', avrebbero detto 'ecco a cosa porta la misericordia, a distruggere la legge e ogni vincolo giuridico e morale'. Questa è la tipica prospettiva della morale casuistica, che ti porta inevitabilmente in un vicolo alla fine del quale c'è il dilemma tra la persona e la legge. I farisei tentavano di portare in questo vicolo Gesù. Ma lui esce totalmente da questa prospettiva, e dice che l'adulterio è un grande male che distrugge la verità della persona umana che tradisce. E proprio perché è un grande male, Gesù, per toglierlo, non distrugge la persona che lo ha commesso, ma la guarisce da questo male e raccomanda di non incorrere in questo grande male che è l'adulterio."Neanche io ti condanno, va e non peccare più". Questa è la misericordia di cui solo il Signore è capace. Questa è la misericordia che la Chiesa, di generazione in generazione, annuncia. La Chiesa deve dire che cosa è male. Ha ricevuto da Gesù il potere di guarire, ma alla stessa condizione. E' verissimo che il perdono è sempre possibile: lo è per l'assassino, lo è anche per l'adultero. Era già una difficoltà che facevano i fedeli ad Agostino: si perdona l'omicidio, ma nonostante ciò la vittima non risorge. Perché non perdonare il divorzio, questo stato di vita, il

nuovo matrimonio, anche se una "reviviscenza" del primo non è più possibile? La cosa è completamente diversa. Nell'omicidio si perdona una persona che ha odiato un'altra persona, e si chiede il pentimento su questo. La Chiesa in fondo si addolora non perché una vita fisica è terminata, bensì perché nel cuore dell'uomo c'è stato un tale odio da indurre perfino a sopprimere la vita fisica di una persona. Questo è il male, dice la Chiesa. Ti devi pentire di questo e ti perdonerò. Nel caso del divorziato risposato, la Chiesa dice: "questo è il male: il rifiuto del dono di Dio, la volontà di spezzare il vincolo messo in atto dal Signore stesso". La Chiesa perdona, ma a condizione che ci sia il pentimento. Ma il pentimento in questo caso significa tornare al primo matrimonio. Non è serio dire: sono pentito ma resto nello stesso stato che costituisce la rottura del vincolo, della quale mi pento. Spesso - si dice - non è possibile. Ci sono tante circostanze, certo, ma allora in queste condizioni quella persona è in uno stato di vita oggettivamente contrario al dono di Dio. La *Familiaris Consortio* lo dice esplicitamente. La ragione per cui la Chiesa non ammette i divorziati risposati all'Eucaristia non è perché la Chiesa presuma che tutti coloro che vivono in queste condizioni siano in peccato mortale. La condizione soggettiva di queste persone la conosce il Signore, che guarda nella profondità del cuore. Lo dice anche San Paolo, "non vogliate giudicare prima del tempo". Ma perché - ed è scritto sempre nella *Familiaris Consortio* - "il loro stato e la loro condizione di vita contraddicono oggettivamente a quella unione di amore fra Cristo e la Chiesa significata e attuata dall'Eucaristia (FC 84). La misericordia della Chiesa è quella di Gesù, quella che dice che è stata deturpata la dignità di sposo, il rifiuto del dono di Dio. La misericordia non dice: "pazienza, vediamo di rimediare come possiamo". Questa è la tolleranza essenzialmente diversa dalla misericordia. La tolleranza lascia le cose come sono per ragioni superiori. La misericordia è la potenza di Dio che toglie dallo stato di ingiustizia.

**Non si tratta di accomodamento, dunque.**

Non è un accomodamento, sarebbe indegno del Signore una cosa del genere. Per fare gli accomodamenti bastano gli uomini. Qui si tratta di rigenerare una persona umana, e di questo è capace solo Dio e in suo nome la Chiesa. San Tommaso dice che la giustificazione di un peccatore è un'opera più grande che la creazione dell'universo. Quando viene giustificato un peccatore, accade qualcosa che è più grande di tutto l'universo. Un atto che magari avviene in un confessionale, attraverso un sacerdote umile, povero. Ma lì si compie un atto più grande della creazione del mondo. Non dobbiamo

ridurre la misericordia ad accomodamenti, o confonderla con la tolleranza. Questo è ingiusto verso l'opera del Signore.

**Uno degli assunti più citati da chi auspica un'apertura della chiesa alle persone che vivono in situazioni considerate irregolari è che la fede è una ma i modi per applicarla alle circostanze particolari devono essere adeguati ai tempi, come la chiesa ha sempre fatto. Lei che ne pensa?**

La Chiesa può limitarsi ad andare là dove la portano i processi storici come fossero derive naturali? Consiste in questo annunciare il Vangelo? Io non lo credo, perché altrimenti mi chiedo come si faccia a salvare l'uomo. Le racconto un episodio. Una sposa ancora giovane, abbandonata dal marito, mi ha detto che vive nella castità ma fa una fatica terribile. Perché, dice, "non sono una suora, ma una donna normale". Ma mi ha detto che non potrebbe vivere senza Eucaristia. E quindi anche il peso della castità diventa leggero, perché pensa all'Eucaristia. Un altro caso. Una signora con quattro figli è stata abbandonata dal marito dopo più di vent'anni di matrimonio. La signora mi dice che in quel momento ha capito che doveva amare il marito nella croce, "come Gesù ha fatto con me". Perché non si parla di queste meraviglie della grazia di Dio? Queste due donne non si sono adeguate ai tempi? Certo che non si sono adeguate ai tempi. Resto, le assicuro, molto male nel prendere atto del silenzio, in queste settimane di discussione, sulla grandezza di spose e sposi che, abbandonati, restano fedeli. Ha ragione il professor Grygiel quando scrive che a Gesù non interessa molto cosa pensa la gente di lui. Interessa cosa pensano i suoi apostoli. Quanti parroci e vescovi potrebbero testimoniare episodi di fedeltà eroica. Dopo un paio d'anni che ero qui a Bologna, ho voluto incontrare i divorziati risposati. Erano più di trecento coppie. Siamo stati assieme un'intera domenica pomeriggio. Alla fine, più d'uno m'ha detto di aver capito che la Chiesa è veramente madre quando impedisce di ricevere l'Eucaristia. Non potendo ricevere l'Eucaristia, comprendono quanto sia grande il matrimonio cristiano, e bello il Vangelo del matrimonio.

**Sempre più spesso viene sollevato il tema del rapporto tra il confessore e il penitente, anche come possibile soluzione per venire in contro alla sofferenza di chi ha visto fallire il proprio progetto di vita. Qual è il suo pensiero?**

La tradizione della Chiesa ha sempre distinto - distinto, non separato - il suo compito magisteriale dal ministero del confessore. Usando un'immagine, potremmo dire che ha sempre distinto il pulpito dal confessionale. Una distinzione che non vuol significare

una doppiezza, bensì che la Chiesa dal pulpito, quando parla del matrimonio, testimonia una verità che non è prima di tutto una norma, un ideale verso cui tendere. A questo momento entra con amorevolezza il confessore, che dice al penitente: "quanto hai sentito dal pulpito, è la tua verità, la quale ha a che fare con la tua libertà, ferita e fragile". Il confessore conduce il penitente in cammino verso la pienezza del suo bene. Non è che il rapporto tra il pulpito e il confessionale sia il rapporto tra l'universale e il particolare. Questo lo pensano i casuisti, soprattutto nel Seicento. Davanti al dramma dell'uomo, il compito del confessore non è di far ricorso alla logica che sa passare dall'universale al singolare. Il dramma dell'uomo non dimora nel passaggio dall'universale al singolare. Dimora nel rapporto tra la verità della sua persona e la sua libertà. Questo è il cuore del dramma umano, perché io con la mia libertà posso negare ciò che ho appena affermato con la mia ragione. Vedo il bene e lo approvo, e poi faccio il male. Il dramma è questo. Il confessore si pone dentro questo dramma, non al meccanismo universale-particolare. Se lo facesse inevitabilmente cadrebbe nell'ipocrisia e sarebbe portato a dire "va bene, questa è la legge universale, però siccome tu ti trovi in queste circostanze, non sei obbligato". Inevitabilmente, si elaborerebbe una fattispecie ricorrendo la quale, la legge diventa eccepibile. Ipocritamente, dunque, il confessore avrebbe già promulgato un'altra legge accanto a quella predicata dal pulpito. Questa è ipocrisia! Guai se il confessore non ricordasse mai alla persona che si trova davanti che siamo in cammino. Si rischierebbe, in nome del Vangelo della misericordia, di vanificare il Vangelo dalla misericordia. Su questo punto Pascal ha visto giusto nelle sue Provinciali, per altri versi profondamente ingiuste. Alla fine l'uomo potrebbe convincersi che non è ammalato, e quindi non è bisognoso di Gesù Cristo. Uno dei miei maestri, il servo di Dio padre Cappello, grande professore di diritto canonico, diceva che quando si entra in confessionale non bisogna seguire la dottrina dei teologi, ma l'esempio dei santi.

## Relazione su “Due questioni circa l’educazione” in occasione dell’incontro con i genitori dei Cresimandi

Basilica di S. Petronio  
Domenica 16 e 23 marzo 2014

**H**o pensato, cari genitori, di intrattenervi su due questioni riguardanti l’*educazione*, che ritengo essere di particolare importanza oggi.

1. La *prima questione* nasce da un’attitudine, da uno stato d’animo che può impossessarsi di voi: lo *scoraggiamento*. Esso si esprime in frasi come: “non so più come fare con mio figlio\”a”, oppure: “non riesco più a proporgli\le niente: vuol sempre fare di testa sua”.

E’ questa una condizione spirituale dalla quale, se ci siamo caduti, dobbiamo uscire. Essa semplicemente impedisce l’educazione come tale. «Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nella vittoria. Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti» [Es. Ap. *Evangelii Gaudium* 85].

Quando però si vuole guarire da una malattia, non ci si accontenta di curare i sintomi: si eliminano le cause. Quali sono le radici, le cause dello scoraggiamento in cui oggi può cadere un educatore?

- *La prima* è la perdita di quelle certezze che rendono possibile l’atto educativo. Parto da un esempio molto semplice. Nessun genitore dà a mangiare cibo che dubita sia avvelenato. Lo imbandisce quando è certo che è un cibo buono.

L’educazione è la trasmissione, la comunicazione di un progetto di vita. *Progetto di vita* vuol dire modo di pensare, stile di vita, dedizione al bene. Ora - ricordate l’esempio - perché questa trasmissione avvenga è assolutamente necessario che l’educatore sia certo che il progetto di vita che comunica, è un progetto di vita buona, di vita vera, giusta.

La prima radice, oggi, dello scoraggiamento è l’incertezza degli educatori. E’ come se una guida perdesse la strada; non sapesse più

dove andare. Gesù ha detto: se un cieco conduce un altro cieco, cadono ambedue nel fosso.

Come guarire? Viene oggi non raramente proposta all'educatore "scoraggiato" una terapia assolutamente sbagliata. Poiché ci troviamo a vivere nel contesto di un grande pluralismo di proposte, spesso confliggenti fra loro, meglio non fare nessuna proposta chiara al ragazzo: quando avrà l'età per farlo, farà la sua scelta.

Questa proposta è astratta e falsa. E' astratta, perché in sostanza pensa che il ragazzo viva fino ad una certa età sotto una campana di vetro, e poi uscendo sulla piazza dove si confrontano le varie proposte di vita, faccia la sua scelta. Le cose non stanno così; non esiste nessuna campana di vetro. E' falsa: la scelta nasce sempre da un confronto, e quindi esige dei referenti. Se uno è lasciato crescere senza alcuna proposta, non ha alcun termine di confronto; e darà sicuramente ragione a chi "urla più forte": a chi possiede i mezzi più potenti di produzione del consenso.

Come dunque guarire dallo scoraggiamento che nasce dall'incertezza? Attraverso un grande, profondo atto di fiducia in quella Tradizione che ci ha generati e custoditi. La parola tradizione è stata esclusa dal vocabolario "politicamente corretto"; è diventata...una brutta parola. Ed i risultati si vedono. Quando dico Tradizione intendo quel modo di vivere, quella visione delle cose, quella *cultura* che di generazione in generazione è giunta fino a noi.

Quando dico "cultura" non intendo libri letti, esami sostenuti, lauree conseguite. «Per cultura intendo una luce spirituale che rischiarava l'anima ed illumina il cuore, fornisce un indirizzo alla mente e le addita la via della vita» [F. Dostoevskij, *Quaderni e taccuini 1860 - 1881*, Vallecchi, Firenze 1980, pag.689, nota 38]. Noi non siamo persone incolte perché di quella Tradizione noi viviamo da secoli. Ed è in essa che noi dobbiamo educare i nostri figli, con piena fiducia.

Da ciò deriva l'importanza della presenza dei nonni. Essi sono i testimoni viventi della Tradizione.

Dunque, non dobbiamo pensare che si deve cominciare da capo. Dobbiamo trasmettere ciò che anche noi abbiamo ricevuto.

- *La seconda causa* dello scoraggiamento che può prendere l'educatore, è l'esperienza di una sorta di incomunicabilità fra educatore e chi ha bisogno di essere educato. Una sorta di abisso fra le due generazioni, che sembra interrompere quella narrazione della vita che una generazione fa all'altra.

La soluzione di questa difficoltà è al contempo più facile e più difficile. Più facile in quanto essa nasce da un fatto biologico, oserei dire. Due generazioni, dei genitori e dei figli, non sono due fotocopie: il mondo non avrebbe storia, se così fosse. Annegherebbe nella noia del sempre uguale. E' più difficile, proprio perché nel rapporto fra le generazioni si è sempre a rischio di una chiusura dovuta all'incomprensione reciproca.

Io non vedo altra via di uscita che la *pazienza* dell'educatore. Troviamo un esempio mirabile di questa attitudine fondamentale nel modo con cui Dio stesso si è comportato col suo popolo, come ci viene narrato nella Bibbia - Vecchio Testamento. La pazienza è fatta di un amore che ha a cuore la sorte della persona: non lo abbandona mai anche quando sembra farlo. La pazienza non brucia le tappe: sa che cosa può chiedere e che cosa non può chiedere. Rispetta il cammino della persona ed il tempo che esige. La pazienza è anche tollerante. La tolleranza non è l'approvazione del male. E' la sua sopportazione perché, come dice l'agricoltore nella parabola di Gesù, strappando la zizzania si rischia di strappare anche il grano. Soprattutto durante l'adolescenza, l'impazienza dell'educatore può provocare gravi danni.

La Madre di Dio ci ha offerto un esempio sublime di questa attitudine. Quando, dopo averlo cercato tre giorni, ella trovò Gesù nel tempio, Questi le rispose con parole misteriose. La Madonna non le comprese, dice il testo evangelico, ma le custodì nella sua memoria e nel suo cuore, meditandole. Ella cercò di capire meglio il suo figlio, che stava crescendo.

Dunque, vigiliamo sempre su noi stessi perché non ci lasciamo mai prendere dallo scoraggiamento. **Non lasciamoci rubare dal cuore il coraggio di educare.**

2. Vorrei ora affrontare un'altra difficoltà che l'educatore oggi può incontrare, e così terminare la mia conversazione. E' la difficoltà di *esercitare l'autorità* all'interno del rapporto educativo.

Parto ora da una constatazione. La relazione educativa non è una relazione fra uguali. Educatore ed educando non sono sullo stesso piano, come lo sono gli amici. L'aver dimenticato questo dato di fatto ha causato non raramente effetti devastanti sulla persona in crescita. Perché molto spesso lo si è dimenticato? Per una serie di ragioni. Ne accenno solo due.

La *prima*, perché si sono contrapposte libertà ed autorità, definendo la libertà in termini di autonomia assoluta. Là dove c'è esercizio di autorità - si è pensato, e spesso si pensa- ivi non ci può essere libertà. Per dirla col linguaggio matematico: autorità e libertà sono due grandezze inversamente proporzionali.

La *seconda*, perché, accettando consapevolmente o inconsapevolmente quel modo di pensare il rapporto autorità-libertà, si è giunti ad una vera abdicazione dell'esercizio dell'autorità da parte degli educatori. In queste condizioni l'educazione è diventata non difficile, ma impossibile.

Vorrei ora indicarvi una via per affrontare questa gravissima situazione.

Il punto di partenza è la convinzione che senza l'esercizio dell'autorità l'educazione diventa impossibile. Non è dunque un *optional* da cui possiamo anche prescindere. Perché si tratta di una necessità intrinseca al rapporto educativo? Parto da un esempio. Un professore di fisica vuole convincere i suoi alunni che il calore dilata i metalli: glielo fa vedere. Lo *di-mostra* cioè. Avviene qualcosa di lontanamente simile, molto lontanamente simile, nel rapporto educativo. L'educatore trasmette uno stile di vita. Sulla base di cosa si propone di trasmettere un preciso stile di vita e non un altro? Non è che si possa fare una verifica sperimentale, del tipo di quella indicata dall'esempio. E non è che l'educatore possa...cavarsela dicendo: "questa è la vita vera, giusta. Se ci credi bene; se non ci credi, è lo stesso". Se un educatore si disinteressa del bene dell'educando...deve proprio cambiare mestiere!

Il solo modo di *di-mostrare* che la proposta fatta è quella giusta, è di poter dire: "come vedi, io vivo così, e ti assicuro che sono felice di vivere in questo modo". La "*dimostrazione*" è la *testimonianza della vita*.

Siamo così arrivati al cuore della questione: di che cosa parliamo, quando parliamo di autorità educativa? Parliamo di un rapporto - quello educativo appunto - fra due persone, nelle quali l'una è alla ricerca di un modo di vivere che soddisfi la sua esigenza di felicità; l'altra gliela mostra in un modo attraente, perché fa vedere nella sua persona la bellezza, la bontà di quel modo di vivere che cerca di trasmettere. L'educatore esercita l'autorità che è propria di tutto ciò che è bello, che è vero, che è giusto. Non possiamo essere indifferenti a ciò che è bello; non possiamo essere neutrali fra il vero ed il falso, la giustizia e l'ingiustizia.

I Vangeli ci dicono che la gente correva ad ascoltare Gesù perché parlava “con autorità”. Egli dice a Pilato che il senso della sua vita era di “rendere testimonianza alla verità”. Non dice: di predicare la verità, cosa che pure ha fatto instancabilmente. L'educatore ha autorità perché traspare nella sua vita e quindi in ciò che dice lo splendore di una vita vera. In sintesi: *autorità significa testimonianza*.

Due riflessioni ora conclusive su questo tema. La *prima*. Adesso, se sono riuscito a spiegarmi, capite che non è possibile educare senza esercitare l'autorità, nel senso suddetto. Infatti abdicando all'esercizio dell'autorità e volendo continuare ad educare, inevitabilmente o si cade nel permissivismo o nel dispotismo. Il primo genera ribelli; il secondo schiavi. Persone non libere.

La *seconda*. In questo contesto si capisce la legittimità ed alcuni casi la doverosità di esercitare anche il *potere*. Cioè: di dare ordini. Vogliate prestarmi ancora un po' di attenzione. La cosa è importante.

Il potere non è la violenza; non è la coazione. Il potere è la forza propria che il bene esercita sulla nostra libertà attraverso la persona che ha autorità. Il genitore ha autorità, nel senso spiegato sopra. Può esercitarla in alcuni casi col comando. Esso non è arbitrario, perché nasce dalla bontà intrinseca a quella forma di vita che l'educatore sta trasmettendo.

Concludo: non lasciamoci rubare il coraggio di educare; non lasciamoci rubare la fiducia nella tradizione; non lasciamoci dominare dall'impazienza; non abdichiamo all'esercizio dell'autorità.

Vorrei allora che usciste da questo nostro incontro portando nel cuore quattro parole: ***coraggio, fiducia, pazienza, testimonianza***.

## Omelia nella Messa per il cammino dei Catecumeni

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 16 marzo 2014

**C**ari fedeli, continua il nostro cammino verso la Pasqua, durante la quale voi catecumeni riceverete i santi sacramenti.

Domenica scorsa, la Chiesa ci ha invitato a riflettere sul mistero delle tentazioni di Gesù; oggi sul mistero della sua *Trasfigurazione*.

1. Che cosa accade a Gesù sul monte dove si era ritirato con Pietro, Giacomo e Giovanni? Il Santo Vangelo risponde alla nostra domanda nel modo seguente: «il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce». L'umanità di Gesù, il suo corpo, viene occupato e come invaso dallo splendore della sua divinità. Fermiamoci un momento a riflettere.

S. Paolo ci insegna che il Verbo di Dio facendosi uomo aveva come svuotato Se stesso, aveva umiliato Se stesso [*Fil* 2, 6-8]. L'umanità, il corpo umano che aveva preso era come un velo che nascondeva la gloria divina di Gesù. Ci fu un momento in cui questo velo si è squarciato, e lasciò che lo splendore della divinità lo attraversasse. Quel momento è stato il momento della Trasfigurazione che oggi celebriamo.

Viene però da chiedersi: “ma perché la Chiesa durante il tempo austero della Quaresima, mi fa riflettere su un evento in cui Gesù appare nello splendore della sua umanità?”. Nella seconda lettura l'apostolo Paolo ci risponde, rivelandoci una verità che non deve mai finire di riempire il nostro cuore di stupore, di gratitudine, di lode a Dio. Ascoltiamo attentamente.

«Egli... ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere ma secondo il suo proposito e la sua grazia: grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità, ma è stata rivelata solo ora con l'apparizione del Salvatore nostro Gesù Cristo». Dio ha un progetto su ciascuno di noi, un progetto pensato dall'eternità. Esso ha il carattere della “grazia”, cioè di un dono che ci è fatto «non già in base alle nostre opere». E' un dono che ci è stato fatto «in Cristo Gesù»: cioè, è presente - questo dono -

in tutta la sua pienezza, come in una sorgente, in Gesù, e da Gesù arriva a ciascuno di noi.

Qual è il dono? La vittoria sulla morte e sulla corruzione e la vita immortale in tutto il suo splendore. Ora comprendiamo perché la Chiesa oggi ci fa meditare sul mistero della Trasfigurazione.

Contemplando Gesù trasfigurato, nella fede noi possiamo dire: “ecco quale è il mio destino ultimo: essere “trasfigurato” come Gesù; divenire partecipe della splendore della sua vita divina ed immortale”. E voi, catecumeni, dovete dire nel vostro cuore: “ricevendo i Santi Sacramenti della Pasqua, la mia persona viene trasfigurata come fu trasfigurato Gesù”.

Ma Dio non ci fa mai i doni per forza; vuole che la nostra libertà cooperi. Come?

2. Il mistero della Trasfigurazione del Signore è un mistero di luce, cari catecumeni. Lo avete sentito: «il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce». Nella Chiesa antica il battesimo che voi riceverete, era chiamato anche «illuminazione», e i battezzati gli «illuminati».

Nella lettera ai cristiani di Efeso S. Paolo ha conservato un antico inno che si cantava durante il battesimo. In esso si dice, rivolgendosi al battezzato: «svegliati, o tu che dormi, destati dai morti, e Cristo ti illuminerà». [5, 14]. Che cosa è che apre le finestre della nostra vita perché entri la luce di Cristo? La fede, cari catecumeni.

Nel Vangelo di Giovanni, Gesù dice: «io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre» [Gv 12, 46]. Anche S. Paolo si esprime negli stessi termini: «E Dio che disse: “Rifulga la luce dalle tenebre”, rifulge nei nostri cuori» [2Cor 4, 6].

Ma la fede è la finestra attraverso cui entra la luce di Cristo, perché essa non è solamente un'emozione. E' un atto della nostra intelligenza e libertà mediante il quale noi riteniamo vera la parola di Dio, trasmessa dalla Chiesa.

Ora vi sarà dato un piccolo cartoncino. Su esso sta scritto il Simbolo della fede, ciò che la Chiesa insegna e voi credete. Amate quelle parole; ripetetele anche in forma di preghiera; vigilate perché non entri in voi un insegnamento diverso. E la vostra persona dimorerà nella luce di Cristo.

## Intervento al convegno in memoria di Marco Biagi “Il futuro del lavoro tra diritti, doveri e dignità”

Sede CISL Via Milazzo - Bologna  
Lunedì 17 marzo 2014

**S**ono molto riconoscente al dott. Alberani per l'invito fattomi di partecipare a questo Seminario di studio, per ricordare la figura di Marco Biagi. Lo considero un vero onore, e mi offre l'opportunità di riflettere brevemente con voi sul «futuro del lavoro tra diritti, doveri e dignità».

Non aspettatevi da me riflessioni o analisi tecniche, giuridiche, economiche. Non ho né la competenza scientifica né la competenza istituzionale. La mia riflessione si muove su un altro livello. Essa parte da una constatazione oggi abbastanza condivisa: la crisi che stiamo attraversando prima che istituzionale-politica ed economica, è una crisi culturale, e quindi spirituale. E' una crisi che riguarda l'essere, non l'aver della persona umana.

1. Consentitemi qualche semplice riflessione su questo punto. In un testo autobiografico, il b. Giovanni Paolo II scrive:

«L'interesse per l'uomo come persona era presente in me da lunga data [...]. Eravamo ormai nel dopoguerra, e la polemica con il marxismo era in pieno svolgimento. In questi anni, la cosa più importante erano diventati per me i giovani, che non mi ponevano domande sull'esistenza di Dio, ma precisi quesiti come vivere, cioè sul modo di affrontare e risolvere i problemi dell'amore e del matrimonio nonché quelli legati al mondo del lavoro».

[cit. da ST. GRYGIEL, *Dialogando con Giovanni Paolo II*, Cantagalli, Siena 2013 pag. 150].

Chi vive coi giovani, sa che quanto scriveva quel grande Papa è ancora di bruciante attualità. La domanda su «come vivere» urge anche oggi nel cuore del giovane. E la domanda viene sempre coniugata su due paradigmi: l'*amore* e il *lavoro*. Si ha la controprova nel fatto che le due fondamentali dimensioni dell'*humanum* hanno sempre lo stesso destino: l'una trascina con sé l'altra.

M. Biagi, come giuslavorista ha sempre guardato con molta attenzione ai soggetti più deboli, soprattutto le giovani generazioni.

Del resto, già nella S. Scrittura la quale, anche per il non credente è la cifra della nostra civiltà, definisce l'*humanum* in questo modo. Possiamo ricordare quella pagina, vera colonna portante della nostra cultura del lavoro.

«Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò». [Gen 1, 27]. La persona umana non è un *single*, e quando l'uomo vede per la prima volta la donna, compone il primo canto d'amore.

«Riempite la terra: soggiogatela» [1, 28]. E' la coltivazione e la custodia affidata all'uomo e alla donna, e che si compie mediante il lavoro.

Ora, che cosa è accaduto all'interno di un processo che non è il caso di descrivere ora neppure per sommi capi? Uso ancora un linguaggio desunto dalla Dottrina sociale della Chiesa, ma che ha un'ascendenza già in Aristotele.

Il lavoro umano ha una dimensione *transitiva o oggettiva* e una dimensione *intransitiva o soggettiva*. La prima denota il fatto che ogni lavoro umano è produttore di qualcosa: costruisce ponti; apre strade, e così via. La seconda denota il fatto che ogni lavoro umano incide sul profilo della persona che lo compie. La prima dimensione denota il legame col mondo, la seconda con se stessi.

Una vera civiltà del lavoro è data dalla verità e dall'armonia nel rapporto fra le due dimensioni, e in un ordinamento giuridico conforme a questa verità.

Sono sempre più convinto che il futuro del lavoro dipenderà in larga misura dalla recuperata capacità di ricostruire nella verità il rapporto fra la dimensione produttiva del lavoro e la sua dimensione personale.

Le idee di M. Biagi e le sue proposte erano già chiaramente e profeticamente verso questo che è il vero nodo del lavoro, oggi: coniugare i cambiamenti della società con la necessità di riuscire ad avere un lavoro in cui la persona possa realizzare se stessa [dimensione soggettiva] ed al contempo partecipare veramente alla produzione del benessere sociale [dimensione oggettiva].

2. Mi sia consentito riflettere un poco su questo. Ciò che ferisce oggi la coscienza giovanile è la dolorosa esperienza che molti giovani hanno di sentirsi "sovra-numerari" nella società: un "di più" di cui la

società può fare senza. Papa Francesco disse che rischiamo di saltare una generazione.

Come è potuto accadere una tale tragedia? Non saprei chiamarla con altro nome. Se creo una cultura del lavoro nella quale viene assegnata al medesimo pressoché esclusivamente la finalità produttiva, è l'oggetto prodotto ciò che supremamente interessa. I mezzi diventano sempre più importanti del fine. Se per raggiungere lo stesso fine prodotto, posso trovare dei mezzi più efficaci che il lavoro umano, non si vede perché esso non possa essere sostituito. Riduci il lavoro alla produzione, e prima o poi il lavoro diventa una semplice variabile del sistema produttivo. La persona diventa una "funzione in ordine a...".

Non si tratta di passare da un estremo all'altro, ma di riconoscere la persona umana e le sue relazioni fondamentali. Questo riconoscimento comporta la superiorità di ciò che è *intransitivo* nel lavoro dell'uomo, dimensione intransitiva che condiziona il valore proprio del lavoro medesimo e ne costituisce la dimensione propriamente umana. «L'intransitivo è quindi più importante di ciò che è transitivo, che si obiettivizza in qualche prodotto e che serve alla trasformazione del mondo, oppure al suo sfruttamento». [K. WOJTYLA, *Il problema del costruirsi delle cultura attraverso la «praxis» umana*, in *Metafisica della persona*, Bompiani ed., Milano 2003, pag. 1451-1452].

E' giusto, è saggio che se accade un'alluvione si corra tutti a chiudere le falle degli argini. Ma sarebbe stolto non chiedersi se non ci sono anche gravi responsabilità umane. Circa il futuro del lavoro è necessario ed urgente correre -come si dice - ai ripari. Ma sarebbe stolto pensare che questo basti a dare futuro al lavoro. Bisogna chiedersi quali sono le radici culturali, sistemiche della condizione del lavoro: è questa la via che, "di spirito profetico dotato", Benedetto XVI aprì coll'Enc. *Caritas in veritate*.

Armonizzare i valori dell'equità, dell'efficienza, e della competitività e coesione sociale rappresentano i punti cardini del pensiero di M. Biagi. Vedo una profonda armonia, quindi, fra il suo pensiero e soprattutto il Capitolo secondo dell'Enciclica.

Qualcuno a questo punto potrebbe dirmi: "lungo il cammino hai perso un pezzo. Hai iniziato parlando del lavoro e di matrimonio-famiglia. Hai poi parlato solo del primo". La ragione per cui non sono partito solo dal classico testo genesiaco sul lavoro, ma anche dal testo sulla persona umana, va ora detta.

La cit. Enc. *Caritas in veritate* dice: «il tema dello sviluppo coincide con quello dell'inclusione relazionale di tutte le persone e di tutti i popoli nell'unica comunità della famiglia umana» [54]; e poco più sotto: «la rivelazione cristiana sull'unità del genere umano presuppone un'interpretazione metafisica dell'*humanum* in cui la relazionalità è elemento essenziale». [55].

La concezione riduzionistica del lavoro, di cui ho parlato, impedisce di farne un'esperienza di relazionalità interpersonale. Il matrimonio e la famiglia sono la scuola originaria vera della relazione interpersonale. La famiglia non è soltanto una comunità privata. Essa è il fattore più potente della socializzazione della persona e della personalizzazione della società. In quanto tale, essa è prima dello Stato - come per altro riconosce anche la nostra Costituzione - e, rispetto ad esso, dotata di un ordinamento intrinseco proprio. E' per questo che nell'ambito statale non è in discussione la verità dell'uomo ed il bene, così come lo è invece nella famiglia.

E' stato Freud a definire la persona umana matura, la persona capace di amare e di lavorare. L'amore, secondo l'intera sua area semantica, ed il lavoro, secondo la sua intera verità, sono i fattori fondamentali della costruzione di una vera civiltà.

3. La ragione per cui ci troviamo in questo luogo è di fare memoria di un grande uomo, di un grande testimone della dignità del lavoro. Le grandi persone, come M. Biagi, dicono a tutti coloro coi quali hanno convissuto o convivono, che esiste la via anche se molto faticosa e rischiosa, che conduce alla Verità e al Bene, affidati al lavoro di ciascuno. Nemmeno la morte interrompe la presenza nella nostra vita delle grandi persone, dei grandi testimoni. Il loro influsso si intensifica ancora più quando non ci sono più. La loro memoria indica la via, e quindi ridesta la speranza.

M. Biagi ha testimoniato il bene umano del lavoro, e come tutti i testimoni della verità e del bene, è stato oggetto di denigrazione, di false accuse, ed infine è stato ucciso. Che la sua testimonianza non cada dalla memoria di questa città, specialmente in questi giorni.

## Relazione al convegno “Giovanni Paolo II: il Papa della famiglia”.

Istituto Giovanni Paolo II - Roma  
Giovedì 20 marzo 2014

**D**esidero premettere subito che la mia relazione avrà un carattere testimoniale. In un duplice senso. Dirò cose che si basano su numerosi colloqui personali col b. Giovanni Paolo II, ed anche cose che vi comunico non principalmente attraverso ragionamenti formalmente corretti, ma attraverso l'invito ad un *reditus ad seipsum*. Una comunicazione più agostiniana che scolastica.

1. La vicenda di questo Istituto ebbe inizio la sera del 20 gennaio 1981 quando, durante la cena, Giovanni Paolo II mi chiese di realizzare il suo progetto di fondare un Istituto di studi sul matrimonio e la famiglia.

Da quel momento iniziò un dialogo molto profondo, che da parte mia nasceva dall'esigenza che sentivo assai forte, di capire fino in fondo il progetto concepito dalla mente di quel grande pontefice, le sue ragioni ultime. Non era solo in questione la costituzione di un istituto accademico, ma la testimonianza che il Papa desiderava rendere alla Chiesa e al mondo circa il matrimonio e la famiglia. Una testimonianza di cui Egli avvertiva drammaticamente la necessità: una testimonianza alla verità circa il bene dell'amore coniugale. Egli un giorno mi disse: "l'amore coniugale non è amato". Intendeva dire, non è più riconosciuto nella sua preziosità propria. Non si sbagliava, se ora consideriamo a quali relazioni oggi esso è equiparato.

Vorrei fermarmi un momento su questo punto, perché è di fondamentale importanza. Egli non voleva - ne esistevano già tanti, anche nella Chiesa - un luogo dove si producessero nuove opinioni da contrapporre ad altre opinioni, a riguardo del matrimonio e della famiglia. Ma un luogo di ricerca di una verità, di un bene che Adamo aveva scoperto «fin dal principio», quando vide per la prima volta la donna. Verità e bene che anche oggi l'uomo e la donna riscoprono in se stessi, quando diventano «una sola carne». E' questo un punto di vista molto difficile da fare proprio, tentati come siamo di pensare la ricerca comune della verità come una controversia fra rivali, anziché di compagni di viaggio incamminati verso la meta, e la questione, cui

oggi assistiamo, una questione alla fine di leggi, non una *quaestio de veritate amoris*.

Giovanni Paolo II ci chiedeva di essere scopritori – testimoni della verità circa il bene inscritto nella *relazione* uomo-donna. Ritorno più avanti su questo “punto sorgivo”. Ho detto relazione. Il bene di cui stiamo parlando è un bene relazionale, della persona in quanto è-in-relazione. Non un bene individuale.

La prima, grande testimonianza che il Santo Pontefice diede sono state le 134 catechesi sull’amore umano, che saranno la “carta topografica”, per così dire, della vita intellettuale dell’Istituto. Alla fine della prima catechesi [5 settembre 1979], Giovanni Paolo II dice:

«Il ciclo di riflessione che iniziamo oggi, coll’intenzione di continuarlo durante i successivi incontri del mercoledì, ha anche come scopo fra altri, accompagnare, per così dire, da lontano i lavori preparatori del Sinodo, non affrontando direttamente il suo tema, ma dirigendo l’attenzione alle radici profonde».

Il testo è di grande importanza.

La Chiesa stava affrontando per la prima volta a livello sinodale il tema del matrimonio e della famiglia. Quale aiuto dà il Papa ai futuri Padri Sinodali? Li conduce “al principio”; li guida verso l’inizio, là dove nasce l’uomo e la donna nel matrimonio.

E’ caratteristico del grande Pontefice il tipo di aiuto che Egli ha voluto dare ai Padri Sinodali. Non è entrato nelle questioni particolari: molte, già allora, gravi e difficili. Ha desiderato che i Padri ri-scoprissero le “radici”. E questo è l’aiuto che l’Istituto ha sempre cercato di dare alla Chiesa, secondo la proposta del Santo Pontefice.

Devo fermarmi un momento su questo punto. La nostra ragione è talmente indebolita che sentendo parlare di verità, pensa subito ad opinioni circa il matrimonio, ad una qualche teoria della famiglia. Opinioni alla quali si contrappongono altre opinioni; teorie contestate con altre teorie. E così è accaduto nel mondo di oggi. Il risultato non poteva che essere la convinzione che non esiste alcuna verità circa il matrimonio.

Quando siamo invitati a guardare “all’inizio”, «alle radici» il Santo Pontefice non sta costruendo una *sua* e *nuova* antropologia. Più semplicemente ci dice: “guarda te stesso guardando al «Principio»” e “guarda il «Principio» guardando te stesso”. E’ l’agostiniano «*in interiore homine habitat Veritas*».

Posso esprimermi anche nel modo seguente. Se uno avesse chiesto a Giovanni Paolo II se stava facendo un'esegesi dei primi due capitoli della Genesi, sia pure coll'autorevolezza propria del Papa, alla quale comunque si potevano opporre altre esegesi, egli – penso – si sarebbe meravigliato della domanda. Egli si vedeva nel ruolo di chi conduce gli altri a scoprire se stessi alla luce del «Principio».

Se non si percorre questa via, è inevitabile che si imbocchi la via dei farisei che interrogano Cristo sul matrimonio, cioè la *via della casistica*.

Esiste certo una legge sull'indissolubilità, ma quando è lecito eccedirvi? Che gravità devono avere le ragioni per farlo? L'uomo visto alla luce della legge. E in questa visione è comunque eliminato l'uomo. Anche se si allargano le maglie delle eccezioni.

Se penso secondo la prospettiva della casistica, nel momento in cui mi prendo cura della persona e delle sue relazioni, il problema che diventa centrale è: la persona è in grado di osservare la norma oppure questa è un peso da cui in parte o in tutto può essere dispensata? Mi infilo dentro al dilemma: o la legge morale o il bene della persona.

Studi storici ormai a portata anche dei non “esperti” hanno dimostrato che questo modo di accostarsi alla persona umana è iniziato, col Nominalismo, quando si negò che l'essenza delle proposizioni normative della morale si trova nella verità del bene che in esse è oggettivato.

Accettando questa prospettiva, si può giungere perfino a svuotare il Vangelo della grazia in nome del Vangelo della grazia.

Uno dei momenti in cui ho visto più chiaramente tutto questo, fu durante un dialogo con Giovanni Paolo II. Si parlava di *Humanae Vitae*. Egli disse – e me lo ripeté più volte – che la grande Enciclica di Paolo VI arrivò in un momento in cui la Chiesa non possedeva una robusta, adeguata antropologia. L'Enciclica stessa argomentava sulla base di un concetto di legge naturale quanto meno assai fragile. E il Santo Pontefice aggiungeva che bisognava riscoprire e ripensare la *verità antropologica* implicata in quell'insegnamento della Chiesa, oggettivata nell'Enciclica.

Il Santo Pontefice considerava questo non un dettaglio secondario della grande *quaestio de veritate* circa il bene del matrimonio. Ma uno dei punti in cui questo bene poteva essere riconosciuto in tutto il suo splendore o negato gravemente. Non sto

parlando del comportamento del singolo coniugato\a. Se non è chiaro questo si finisce per parlare fra sordi.

Giovanni Paolo II era così consapevole della gravità della questione che nella Cost. Ap. *Magnum matrimoni sacramentum* [10 ottobre 1981], che fondò canonicamente l'Istituto, è detto esplicitamente che uno dei suoi compiti è l'elaborazione di una antropologia adeguata alla base dell'Enc. *Humanae Vitae*.

Tutto questo appare chiaramente anche in un'altra pagina del Vangelo, dove uno scriba fa la domanda: *chi è il mio prossimo?* La domanda è in ordine all'estensione del secondo comandamento: "quali persone comprende?". Lo scriba era fuori dalla prospettiva giusta; guardava in una direzione sbagliata. Non guardava al soggetto-uomo, ma ai vari attributi che possiamo predicare del soggetto: il prossimo sono gli ebrei o anche i pagani? Sono gli amici o anche i nemici? E così via. Il samaritano della parabola esce dalla "prospettiva dei predicati"; si libera di conseguenza dalla tirannia delle opinioni anche consolidate riguardo all'uomo, ed accede alla verità dell'uomo. Quando e come? Quando *si commuove* per il ferito. E' questa commozione che fa scoprire al samaritano la semplice verità dell'uomo, alla quale appartiene sia il samaritano sia il ferito. Un'appartenenza che respinge ogni forma di relativismo.

Il Santo Pontefice ha voluto questo Istituto perché fosse possibile creare un luogo dove, nella comunione di studenti e docenti, fosse aperto il sentiero verso il «Principio»: un sentiero che non si interrompesse.

In questo contesto - l'ho già detto in vari modi - la vera, più profonda intenzionalità di Giovanni Paolo II nel volere l'Istituto, era l'offerta alla Chiesa di una *antropologia adeguata*. Fu interessante nei primi anni di vita dell'Istituto sentirmi dire: "ma voi che cosa fate? Siete un Istituto di filosofia, o di teologia, o di etica?". Questa domanda, vi dico sinceramente, mi meravigliava molto. La risposta la diede Giovanni Paolo II stesso nella catechesi del 2 aprile 1980 [n. XXIII], che conclude e riassume tutto il primo ciclo.

«Abbiamo cercato di chiarire nel modo più profondo possibile il significato di questo Principio, che è la prima presenza di ogni uomo nel mondo, maschio e femmina, la prima testimonianza dell'identità umana secondo la parola rivelata».

Nel momento in cui ha origine il matrimonio, ha origine la persona umana nella sua intera verità. Il matrimonio è il sentiero

che conduce dentro l'uomo; la visione plenaria dell'uomo è il sentiero che conduce alla Verità del matrimonio.

Come è stato scritto «non possiamo rendere conto filosoficamente dell'essenza dell'uomo, finché non comprendiamo la vera essenza dell'amore. Poiché solo nell'amore l'uomo si desta alla sua piena esistenza personale, solo nell'amore egli attualizza la totale pienezza della sua essenza» [D. VON HILDEBRAND, *Man and Woman*, Franciscan Herald Press, Chicago 1966, pag. 32].

E' una correlazione sulla quale il Santo Pontefice mi richiamava spesso, perché essa fosse la chiave di volta dell'Istituto. L'errore antropologico coinvolge inevitabilmente il matrimonio [ed il lavoro, ma di questo non devo parlare]. Non è un caso dunque il fatto che l'uomo perdendo se stesso ha di conseguenza perduto il matrimonio.

E' assai importante quanto Giovanni Paolo II dice nella stessa catechesi succitata:

«Penso che fra le risposte che Cristo darebbe agli uomini del nostro tempo e alle loro domande, nonostante siano tante urgenti, ci sarebbe tuttavia quella che diede ai farisei. Rispondendo a questi interrogativi, Cristo si rimetterebbe sopra tutto al "principio". Lo farebbe in un modo anche più deciso ed essenziale, in quanto la situazione spirituale e culturale dell'uomo di oggi sembra estraniarsi da quel "principio" e assumere forme e dimensioni che divergono dall'immagine biblica di quel "principio" in punti sempre più chiaramente più distanti».

E' un richiamo molto forte ad una vera metodologia pastorale, sempre valida.

2. In che modo il Santo Pontefice ricostruisce la verità circa il bene dell'uomo alla luce del «Principio», e quindi risponde alle questioni odierne circa il matrimonio? Il dramma Raggi di paternità comincia da questo interrogativo, che denota la condizione dell'uomo.

«Da tanti anni ormai vivo come un uomo esiliato dal più profondo delle mia personalità e nello stesso tempo condannato ad indagarla a fondo. In tutti questi anni l'ho penetrata a prezzo di incessanti fatiche, spesso però pensando con sgomento che l'avrei perduta; che sì, verrà cancellata in mezzo ai processi della storia, in cui decide la quantità o la massa».

[K. WOJTYLA, *Tutte le opere letterarie*, Bompani ed. Milano 2001, pag. 887]

E' questa la condizione paradossale della persona umana: costretta a cercarsi sempre perché sempre nel rischio di perdersi. E Giovanni Paolo II ritiene che l'uscita da questa condizione, la via per trovare finalmente se stessi è la via dell'amore, di cui l'amore coniugale è la forma arche-tipica, della quale Dio stesso si è servito per rivelare Se stesso. Ci aiutano a capire tutto questo due testimonianze.

Il Santo Pontefice mi raccontò che alcuni suoi sacerdoti di Cracovia, dopo aver letto *Amore e responsabilità*, gli dissero che questa opera esige una riflessione sull'uomo che mostrasse che quella dottrina era veramente radicata nell'uomo. "Fu in quel momento" mi disse "che nacque Persona e atto".

Un'altra volta, eravamo a Castel Gandolfo, mi disse che la verità antropologica più profonda che il Concilio aveva detto stava espressa nel seguente testo: «l'uomo non trova pienamente se stesso se non nel dono sincero di se stesso» [Cost. Past. *Gaudium et spes* 24].

La via della ricostruzione di un'antropologia adeguata è trovata: il dono di sé. Nel Canto del Dio nascosto, K. Wojtyla scriveva:

«L'amore mi ha spiegato ogni cosa,  
l'amore ha risolto tutto in me -  
perciò ammiro questo Amore  
dovunque esso si trovi».

[Tutte le opere, cit., pag. 49]

Egli si ferma in particolare sull'amore coniugale; sulla relazione che si istituisce nel matrimonio; sul dono di sé quale propriamente accade nel matrimonio.

E' necessario uscire da un uso eccessivamente analitico della ragione per cogliere il "centro" della visione di Giovanni Paolo II, e compiere un atto di intelligenza sintetico. E' al contempo *antropologia, etica, teologia*.

Non è questo il momento di fare un'esposizione completa della costruzione dell'antropologia. Desidero richiamare la vostra attenzione su due punti.

Il *primo*. La via per ritrovare l'uomo, imboccata da Giovanni Paolo II, doveva incrociare la realtà del corpo e della diversità

sessuale. Credo che sia stato uno dei più grandi apporti che il Santo Pontefice ha lasciato in eredità alla Chiesa, di aver costruito una profonda teologia del corpo e della diversità sessuale. Sono tentato di pensare infatti che la difficoltà che il pensiero cristiano trova non raramente nell'affrontare le tematiche odierne, sia dovuta alla dimenticanza pressoché totale della teologia del corpo.

La tematica viene affrontata per la prima volta nella Catechesi XIV [9 gennaio 1980], e penso che fin dall'inizio se ne dà l'intuizione centrale, là dove si dice:

«Sorge allora [=quando l'uomo è di fronte alla donna] la persona umana nella dimensione del dono reciproco, la cui espressione – che è l'espressione anche della sua esistenza come persona – è il corpo umano in tutta la verità originaria della sua mascolinità e femminilità».

Il testo è semplicemente mirabile. La persona umana, in quanto costituita per il dono di sé, è espressa nella sua corporeità sessuata. Questa esprime il dono come caratteristica fondamentale della persona. La «persona-dono» e «il corpo sessuato» sono simultanei. Di conseguenza, se si separa il corpo-sesso dalla persona o la persona dal corpo-sesso, non è più possibile costruire un'antropologia *adeguata*. Se l'età classica, anche teologica è orientata a separare la persona dal corpo-sessuato, la modernità ha separato il corpo-sessuato dalla persona. La grande tesi di Tommaso dell'unità sostanziale della persona umana non è risultata vincente. La riprende il Conc. Vaticano II, quando dice dell'uomo: «*corpore et anima unus*».

Il *secondo*. Si comprende la grande importanza che Giovanni Paolo II dava all'insegnamento dell'Enc. *Humanae Vitae* ed il modo nuovo di fondarlo. Le due cose stanno in piedi o cadono assieme.

Se consideriamo l'*Humanae Vitae* principalmente e fondamentalmente una legge morale, entriamo necessariamente nella logica della casuistica, dell'applicazione cioè dell'universale al particolare. Il Santo Padre non l'ha mai vista in questa luce, ma piuttosto nella logica – nel *logos* – del dono di sé quale accade nel matrimonio. Secondo la verità propria dell'amore coniugale.

In tale modo si evade dalla logica casuistica: universale-particolare; e si evade da una considerazione biologistica. Si entra nella persona: nella verità del suo amore e dono coniugale di sé. Il dramma vero dell'uomo non è il passaggio dall'universale al particolare. E' il rapporto fra verità e libertà.

Una volta, il Card. Gagnon, ora defunto, mostrò al Santo Pontefice – ero presente anch'io – l'articolo di una rivista statunitense – non ricordo più quale – che sosteneva la seguente tesi. Abbiamo speso milioni di dollari per diffondere una mentalità contraccettiva. I risultati sono stati scarsi. La colpa è solo di un uomo: Giovanni Paolo II. Il Santo Pontefice rispose [ricordo quasi alla lettera le sue parole]: “non è così; non sono io: è la verità dell'amore coniugale che si impone per se stessa, se detta”.

Mi piace concludere questo secondo punto della mia riflessione con un testo di Fratello del nostro Dio:

«Lei ha mai cercato di penetrare in tutta la mole di quei beni ai quali l'uomo è chiamato?... Non si può pensare soltanto un frammento di verità, bisogna pensare con tutta la verità».

[Tutte le Opere, cit. pag. 713].

Non si comprende l'*Humanae Vitae* se non nel contesto di una antropologia adeguata. L'*Es. Familiaris consortio* ha offerto, in un documento del Magistero, l'esempio di questa contestualizzazione [cfr. 28-31]

Forse la cosa più profonda che il Santo Pontefice ha detto, e che esprime tutta la sua cura pastorale del matrimonio, è alla fine della Bottega dell'orefice. Teresa, una delle protagoniste, dice:

«...creare qualcosa che rispecchi l'Essere e l'Amore assoluto è forse la cosa più straordinaria che esista! Ma si campa senza rendersene conto». [pag.869]

E' rimasta solo la Chiesa Cattolica a farci sentire il respiro dell'eternità nell'Amore umano. E se anche essa rinunciasse a farlo sentire?

## Omelia nella Messa per il cammino dei Catecumeni

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 23 marzo 2014

**L**a pagina evangelica e la prima lettura sono piene di profondi misteri. Il Signore aiuti la mia pochezza, perché possa aiutarvi a scoprirne alcuni.

1. La pagina evangelica, come avete sentito, riporta un lungo dialogo fra Gesù e una donna samaritana. Esso ha come due temi fondamentali: il primo riguarda il dono che Gesù promette alla donna di un'acqua, bevendo la quale non abbiamo più sete; il secondo riguarda il luogo dove possiamo e dobbiamo adorare Dio.

Il primo. E' una giornata calda; è mezzogiorno; Gesù ha sete e chiede da bere ad una donna, venuta ad attingere acqua dal pozzo presso cui Gesù era seduto. Fermiamoci un momento. In questo inizio del dialogo, Dio in Gesù si fa mendicante di una donna per avere la possibilità di incontrarla e di darle l'acqua che disseta per sempre. Questo è il mistero dell'incarnazione di Dio. Dio, facendosi uno di noi sperimenta tutti i nostri bisogni, per donarci quella pienezza che li soddisfa interamente.

E' la pienezza simboleggiata dall'acqua donata da Gesù. Di che cosa si parla in realtà? L'acqua di cui parla Gesù è la progressiva rivelazione che Gesù fa della persona, e che lo Spirito Santo imprime nella nostra mente e nel nostro cuore. "Signore" pregava S. Agostino "ci hai fatti per te, ed il nostro cuore è inquieto finché non riposi in Te" [*Conf.* I, 1]. Immedesimiamoci con quella donna: assetata di amore, come ciascuno di noi, di verità, di bene. Gesù le dice: "ciò che tu cerchi, sono io".

Pensate alla prima lettura. Israele è nel deserto e non trova acqua. E Dio gliela dona. Quante persone vivono oggi nel deserto, e quante forme di deserto vi sono oggi! Vi è il deserto delle solitudini, dell'amore tradito o fallito, il deserto del silenzio di Dio, delle anime che hanno perso il senso della dignità della persona. «Tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà». E la roccia era Cristo, dice S. Paolo. Dunque, fratelli e sorelle, non siamo abbandonati nei deserti che ci siamo fatti. Dio ci dona l'acqua della vita, e - come ci insegna l'Apostolo nella seconda lettura- possiamo accostarci a Lui.

Il *secondo tema* affrontato da Gesù colla Samaritana è proprio questo: dove incontrare Dio? Dove poter avvicinarsi a Lui e parlargli, adorarlo?

Non c'è bisogno, dice Gesù, che tu vada in un luogo particolare piuttosto che in un altro: «i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità». Lo Spirito è la divina persona che ci eleva oltre le nostre umane possibilità; e la Verità è la rivelazione che Dio fa di Se stesso in Gesù. Adorare dunque il Padre in Spirito e Verità significa che lo Spirito Santo ci rende capaci di questa adorazione perché ci unisce a Gesù, ci inserisce in Lui.

**2.** Cari catecumeni, oggi e nelle due domeniche successive a questa celebreremo con voi il Rito degli Scrutini, cui seguirà l'Esorcismo. Sono riti di grande importanza.

Essi purificheranno il vostro cuore; rettificeranno la vostra volontà così che possiate veramente, come la Samaritana, incontrare Gesù e ricevere da Lui il dono dell'acqua viva. E' dall'acqua del battesimo vivificata dallo Spirito Santo, che voi sarete rigenerati per una nuova esistenza.

# CURIA ARCIVESCOVILE

## Nomine

### **Parroci**

— Con Bolla Arcivescovile in data 10 gennaio 2014 il M.R. Don Marco Ceccarelli è stato nominato Parroco delle Parrocchie di S. Lorenzo di Casumaro, S. Anna di Reno Centese, S. Maria del Salice di Alberone, vacanti per il decesso del M.R. Can. Alfredo Pizzi.

— Con Bolla Arcivescovile in data 20 gennaio 2014 il M.R. Don Gabriele Riccioni è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Maria Maggiore di Castel S. Pietro Terme, vacante per le dimissioni del M.R. Mons. Silvano Cattani.

— Con Bolla Arcivescovile in data 27 gennaio 2014 il M.R. Don Alessandro Marchesini è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Agata Bolognese, vacante per il trasferimento del M.R. Don Gabriele Riccioni.

### **Amministratori Parrocchiali**

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 27 gennaio 2014 il M.R. Don Fabio Betti è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Martino di Camugnano e dei Ss. Carlo e Bernardino di Carpineta.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 27 gennaio 2014 il M.R. Don Emanuele Benuzzi è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Biagio di Castel di Casio e dei Ss. Quirico e Giuditta di Pieve di Casio.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 18 marzo 2014 il M.R. Don Graziano Rinaldi Ceroni è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Petronio di Osteria Nuova.

### **Rettore di Chiesa**

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 5 marzo 2014 il M.R. Don Francesco Pieri è stato nominato Rettore della Chiesa universitaria di S. Sigismondo in Bologna.

### **Incarichi Diocesani**

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 21 gennaio 2014 il M.R. Don Gianluca Guerzoni è stato nominato Direttore dell'ISSR "Santi Vitale e Agricola".

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 4 febbraio 2014 il M.R. Mons. Juan Andrés Caniato è stato nominato Incaricato Diocesano per la pastorale dei migranti.

— Con Atto del Vicario Episcopale per il Laicato e animazione cristiana delle realtà temporali in data 4 febbraio 2014 la Commissione diocesana per la Pastorale sociale e del lavoro è stata così costituita: Don Roberto Mastacchi - presidente, Don Matteo Prosperini - delegato arcivescovile, Graziella Fornasini - segretaria, Sr. Matilde Lego, Don Giovanni Benassi, Don Gianluca Guerzoni, Don Edoardo Magnani, P. Sergio Parenti, Don Graziano Rinaldi Ceroni, Don Vittorio Serra, Don Giovanni Vignoli, Carla Baldini, Alessandro Canelli, Maria Teresa Castaldi, Paola D'Angelo, Giovanni Fortuzzi, Luciano Lelli, Tiziano Magni, Lanfranco Massari, Tommaso Migliaccio, Gilberto Minghetti, Giuseppe Mostarda, Roberto Nanni, Anna Olivieri, Filippo Sassoli De' Bianchi - membri, fino al 31 dicembre 2017.

## **Sacre Ordinazioni**

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 2 marzo 2014 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il S. Ordine del Diaconato a Andrea Brandolini, Roberto Cazzola, Bruno Giordani, Stefano Girotti, Demetrio Montanari, Ferdinando Paternoster, Giuseppe Preti, Alessandro Serafini, Pietro Vitolo, dell'Arcidiocesi di Bologna.

## **Conferimento dei Ministeri**

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri mercoledì 22 gennaio 2014 nella Chiesa Parrocchiale dei Ss. Vincenzo e Anastasio di Galliera ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Luigi Rossetti, candidato al Diaconato, della Parrocchia dei Ss. Vincenzo e Anastasio di Galliera.

— Il Vescovo di Fidenza Mons. Carlo Mazza venerdì 31 gennaio 2014 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria Assunta di Sabbiuino di

Piano ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Vincenzo Montrone, candidato al Diaconato, della Parrocchia di Sabbiuino di Piano.

— Il Vescovo emerito di Ivrea Mons. Luigi Bettazzi domenica 2 febbraio 2014 nella Chiesa Parrocchiale di S. Anna in Bologna ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Davide Cassarini, della Parrocchia di S. Anna.

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri domenica 2 febbraio 2014 nella Chiesa Parrocchiale di S. Bartolomeo della Beverara in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Alberto Zuccherò, della Parrocchia di S. Bartolomeo.

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri domenica 9 febbraio 2014 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria Assunta di Castelfranco Emilia ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Massimo Montorsi, della Parrocchia di Castelfranco Emilia.

— Il Vescovo emerito di Carpi Mons. Elio Tinti domenica 23 febbraio 2014 nella Chiesa Parrocchiale di S. Antonio di Savena in Bologna ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Gino Bacconi, candidato al Diaconato, e a Nicola Gabella, entrambi della Parrocchia di S. Antonio di Savena.

— Il Vescovo emerito di Carpi Mons. Elio Tinti domenica 9 marzo 2014 nella Chiesa Parrocchiale di S. Martino di Bertalia in Bologna ha conferito il Ministero dell'Accolitato a William Ferioli, della Parrocchia di S. Martino di Bertalia.

— Il Vescovo emerito di Carpi Mons. Elio Tinti domenica 23 marzo 2014 nella Chiesa Parrocchiale di Cristo Re in Bologna ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Roberto Bina, candidato al Diaconato, della Parrocchia di Cristo Re.

— Il Vescovo Ausiliare emerito Mons. Ernesto Vecchi venerdì 28 marzo 2014 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Giovanni Cavicchi, candidato al Diaconato, della Parrocchia di Pieve di Cento.

— Il Vescovo emerito di Carpi Mons. Elio Tinti domenica 30 marzo 2014 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria della Misericordia in Bologna ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Giovanni Chiorboli, della Parrocchia di S. Maria della Misericordia.

## Candidature al Diaconato

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 19 gennaio 2014 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria delle Budrie – Santuario S. Clelia Barbieri ha ammesso tra i Candidati al Diaconato Moreno Astorri, Eros Stivani, Alberto Torre, dell'Arcidiocesi di Bologna.

## Necrologi

E' deceduto alla Casa del Clero di Bologna nella prime ore di sabato 22 marzo 2014 il M.R. Don Luigi Venturi, già parroco e poi amministratore parrocchiale di Pieve del Pino.

Don Luigi era nato a Montefredente di S. Benedetto V.S. (BO) il 16 dicembre 1934. Dopo gli studi nei seminari di Bologna era stato ordinato sacerdote nella Basilica di S. Petronio dal Card. Lercaro il 25 luglio 1961. Il primo incarico fu di cappellano a S. Martino di Bertalia, dove rimase fino al 1966 quando divenne parroco di S. Nicolò di Gugliara e amministratore di S. Martino di Caprara e S. Maria Assunta di Casaglia di Caprara. Parroco di Castel d'Aiano nel 1969, parroco di Pieve di Budrio dal 1978.

Nel 1983 rinunciò alla parrocchia per motivi di salute, ritirandosi alla Casa del Clero. Nel 1984 divenne parroco di Pieve del Pino, conservando la residenza alla Casa del Clero. Dal 2010, raggiunti i 75 anni di età, divenne amministratore della stessa parrocchia alla quale rinunciò definitivamente per motivi di salute nel 2012.

Fu insegnante di religione a Vergato dal 1969 al 1978 e a Budrio nell'anno 1978-79.

Le esequie sono state celebrate da S.E. Mons. Vincenzo Zarri, Vescovo emerito di Forlì Bertinoro, lunedì 24 marzo a Pieve del Pino. La salma riposa nel cimitero di Pieve del Pino.

## COMUNICAZIONI

### Consiglio Presbiterale del 28 febbraio 2014

Si è svolta giovedì 28 febbraio 2014, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, la 13<sup>a</sup> riunione del XVI Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta dal Cardinale Arcivescovo.

**O.d.g. 1, 2** Dopo il canto dell'Ora Terza l'Arcivescovo legge e commenta il Comunicato stampa che verrà diffuso in serata per chiarire quanto i giornali hanno scritto in merito alla situazione di don Stefano Benuzzi, chiamato a testimoniare al processo in corso a Firenze sull'operato della comunità del "Forteto".

**O.d.g. 3** : Il Cancelliere presenta le motivazioni per cui dai parroci delle rispettive zone è stata chiesta la **soppressione delle Parrocchie di San Giacomo delle Calvane e di San Barnaba di Fantuzza.**

3.1 La Parrocchia di S. Giacomo delle Calvane si trova in Comune di Castiglione dei Pepoli. Secondo l'Annuario diocesano ha 94 abitanti; dal 2013 l'Amministratore Parrocchiale è p. Italo Panizza SCJ, Parroco di Baragazza, che risiede a Boccadirio. In parrocchia non c'è attività pastorale eccetto la messa la domenica in estate. Nel periodo invernale la messa è stata sospesa per l'esiguo numero di partecipanti. Inoltre la chiesa è decentrata rispetto all'abitato, la strada per la chiesa è quasi un sentiero e con la neve è inagibile. Invece è celebrata la messa prefestiva il sabato pomeriggio, tutto l'anno, presso la casa di riposo. Per la situazione descritta, essendo la gestione amministrativa della parrocchia un carico maggiore rispetto alla reale vitalità della stessa, se ne chiede la soppressione. Il consiglio vota la proposta che viene approvata all'unanimità.

3.2 La Parrocchia di S. Barnaba di Fantuzza si trova in Comune di Castel Guelfo. Dall'ultima visita pastorale risultano 284 abitanti. Amministratore Parrocchiale, dal 1993, è il Can. Gaetano Menegozzo, parroco e residente a Ganzanigo. L'attività pastorale è limitata alla sola messa celebrata ogni domenica (20 persone) e al catechismo dei bambini, presenti in numero ridottissimo (in media 1 cresima e 1

prima comunione all'anno). Il Consiglio Pastorale Parrocchiale è unico con Ganzanigo, parrocchia di riferimento per il resto delle attività. Per la situazione descritta, essendo la gestione amministrativa della parrocchia un carico maggiore rispetto alla reale vitalità della stessa, se ne chiede la soppressione. Il consiglio vota la proposta che viene approvata all'unanimità.

**O.d.g. 4 :** Don Marco Cippone, presidente della Commissione del Consiglio per la evangelizzazione e l'educazione, presenta la proposta per la Due giorni di studio straordinaria sulla Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium, programmata per mercoledì 7 e giovedì 8 maggio.

L'Arcivescovo ha chiesto che sia una 2 Giorni il più possibile partecipata dal presbiterio e che i relatori fossero sacerdoti diocesani o religiosi, parroci, più esperti nell'arte pastorale che docenti.

Metodologicamente si propone di suddividere il tempo a disposizione in quattro mezza giornate: la mattina del primo giorno: approfondimento sul 1 e 2 capitolo; pomeriggio del 1 giorno: 3 capitolo; mattina del secondo giorno: 4 e 5 capitolo. Martedì pomeriggio: sintesi ragionata dei lavori e conclusioni dell'Arcivescovo.

Ogni capitolo verrebbe presentato da una coppia di relatori. Ai relatori viene affidato non il titolo del capitolo, ma una domanda che lo rappresenti. Le stesse domande potrebbero essere inviate dall'Arcivescovo, circa un mese prima della 2 Giorni, allegate alla lettera d'invito. Così ognuno ha tempo di preparare adeguatamente il proprio intervento. È quindi l'assemblea che risponde alle 5 domande e questa risposta è preceduta da una introduzione di 40 - 45 minuti presentata da relatori scelti secondo le indicazioni dell'Arcivescovo.

Segue una proposta delle domande e dei relatori per capitoli:

Capitolo 1. domanda:

"L'esortazione del papa è un richiamo forte alla gioia dell'evangelizzazione e, soprattutto, alla gioia dell'evangelizzatore: sempre più spesso però i discorsi che facciamo fra preti riguardo la nostra Chiesa diocesana fanno emergere tristezza, peso, scoramento, delusione: non siamo forse poco coinvolti nella dinamica "in uscita" di abbandono della logica del "si è sempre fatto così"? Siamo in grado di leggere e decifrare con coraggio questi segnali di disagio?"

Quali parole e gesti di gioia riusciamo a proporre nella nostra predicazione e pastorale ordinaria?

Quante e quali sono le attività ecclesiali che vengono svolte fuori dell'ambito strettamente parrocchiale (Chiesa e adiacenze): quali ambiti comprendono (catechesi, liturgia, carità...), da chi sono gestite, a chi sono dirette, chi coinvolgono? Siamo davvero pronti ad accettare questo invito al rinnovamento in chiave missionaria abbandonando le abitudini che creano sicurezza e "nicchie di potere"? Quali sono le strutture diocesane che necessitano di un radicale rinnovamento per tornare ad essere segno della presenza di Dio in mezzo alla nostra gente?"

Relatori: don Gabriele Davalli, don Maurizio Mattarelli.

Capitolo 2. domanda:

"Quali sfide la Chiesa di Bologna recepisce dalla situazione della nostra gente?

Cosa impedisce un discernimento e un'azione evangelica di noi operatori pastorali nel territorio?"

Relatori: don Lino Civerra e don Stefano Maria Savoia.

Capitolo 3. domanda:

"Paolo VI nel Messaggio Urbi et Orbi della Pasqua 1969 diceva che "il cristianesimo non è facile ma è felice". Papa Francesco al n. 167 di EG dice: "annunciare Cristo significa mostrare che credere in Lui e seguirlo non è solamente una cosa vera e giusta, ma anche bella, capace di colmare la vita di un nuovo splendore e di una gioia profonda, anche in mezzo alle prove". Oggi, forse, siamo più tentati di altre epoche di scoraggiarci per le grandi fatiche che incontriamo nell'annuncio del Vangelo.

Quali sono le fatiche proprie del nostro tempo che ci impediscono di vedere la "difficile bellezza" della vita cristiana? Che ogni battezzato sia un "discepolo-missionario", è elemento di questa bellezza? Quali cambiamenti suggerisce nella vita delle nostre comunità?"

Relatori: don Marco Ceccarelli, don Sandro Laloli.

Capitolo 4. domanda:

"Il Signore venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto, eppure Egli ha consacrato se stesso e anche noi per amore, perché conoscere il Padre e il Figlio suo Gesù Cristo è vita eterna: ci poniamo di fronte a un mondo che ci rifiuta, ma ha bisogno (in questo senso forse "attende") dell'amore di Dio; ci poniamo di fronte a un mondo che ci guarda con sospetto e pregiudizio (forse anche noi lo facciamo); ci poniamo di fronte a un mondo che a volte ci lusinga per scopi e fini lontani da quelli evangelici. La Chiesa, segno levato tra le nazioni, annuncia e celebra il Risorto passato attraverso la croce. Annunciamo e celebriamo la maestà divina che ha scelto i poveri come referenti privilegiati della sua attenzione. Siamo chiamati a testimoniare un visibile distacco dall'attaccamento alle ricchezze e al potere a partire dall'istituzione.

Quali nuove strade la chiesa di Bologna deve cercare e percorrere per non "finire di essere sommersa dalla mondanità spirituale, dissimulata con pratiche religiose, con riunioni infeconde e con discorsi vuoti?" (EG n.207)

Relatori: don Fabio Betti, don Luigi Spada.

Capitolo 5. domanda:

"Come rimanere segno di speranza e gioia nell'evangelizzazione nonostante gli insuccessi e l'apparente disinteresse che ci circonda?"

Relatori: don Paolo Dall'Olio e don Ivo Cevenini.

Segue la discussione in aula:

L'auspicio è che quanto è scritto nell'EG venga preso sul serio: è percepibile come un vero terremoto che dobbiamo accettare.

Già nella preparazione vengano coinvolti anche i laici.

Mons. Silvagni, Vic. Gen. - Tutto quanto si farà nella due giorni dovrà essere un aiuto per inquadrare e comprendere profondamente quanto il papa scrive: occorre un reale studio del testo. Il rischio è che individuiamo dei temi, che poi svolgiamo noi, oppure che ci lasciamo prendere subito dalle risposte alla domanda "che cosa dobbiamo fare?".

Arcivescovo - La proposta della Commissione è ben pensata e, globalmente va mantenuta. Però la prospettiva che emerge dalle domande è troppo attenta a noi stessi, ed è ciò da cui il papa ci vuole liberare nell'EG. Per esempio è stato inserito il capitolo 4° che ancora una volta finisce dicendo a noi stessi che cosa dobbiamo fare. Va

rivista la prospettiva generale tenendo presente l'obiettivo primario di fare conoscere questo testo programmatico per tutta la Chiesa e inoltre occorre inserire il riferimento al ruolo dei laici, senza i quali non è possibile alcuna evangelizzazione.

**O.d.g. 5** : Mons. Roberto Macciantelli introduce la riflessione su **“Quale preparazione culturale esige nel sacerdote la realizzazione dell’Evangelii Gaudium**, soprattutto in ordine al discernimento, di cui l’Esortazione parla più volte, e alla formazione dei laici [cf EG 102]: si veda il testo allegato al presente verbale.

Segue la discussione in aula

Il Papa dà una definizione di cultura, al numero 115, e si poteva partire di qui per studiare la preparazione culturale richiesta al presbitero. Nell’evangelizzazione noi diamo, ma anche accogliamo. Quando la Chiesa annuncia e diventa attrattiva, accoglie le persone, con la loro cultura. Parafrasando un principio teologico studiato nel “De Gratia”, il papa scrive che la Grazia suppone la natura e la perfeziona. Per cui abbiamo bisogno di conoscere il modo di essere e di vivere della gente e in questo momento nasce il discernimento. Il discorso sulla formazione culturale rileva il bisogno di accogliere la realtà delle persone per inserirla nell’esperienza del vangelo.

Leggendo EG nasce una difficoltà: noi tutti diciamo “che meraviglia le parole del papa”, ma questo diventa pericoloso e rischierebbe di neutralizzarle, se non riconosciamo subito dopo che noi abbiamo però scelto vie diverse e da qui nasce l’”accusa dei peccati” e la conversione. Questo ci aiuterebbe a prendere più sul serio la sfida che il papa ci propone.

È opportuno farsi domande sulla formazione dei seminaristi e anche sulle concrete condizioni di vita nell’attuale situazione del seminario: grande casa con famiglia ridotta!

I ministri istituiti devono mantenere la corresponsabilità di laici che danno rilievo al loro battesimo. La formazione al presbiterato trarrebbe vantaggio dalla condivisione di esperienze normali di vita reale.

Mons. Silvagni – Nella introduzione l’elemento del discernimento viene rilevato come la sintesi dell’attitudine spirituale del presbitero: si tratta di una bella chiave di lettura, da armonizzare con il tema della maturità umana. Questo in relazione con la cultura intesa come modo di essere di un popolo: non è un fatto soggettivo, ma un modo di essere che aiuta la fede stessa a concretizzarsi. Il discernimento,

nella Chiesa, nel presbiterio, in seminario è sempre comunitario, anzi dobbiamo diffidare del discernimento del singolo. I laici sono protagonisti del discernimento, in quanto hanno in mano tutti i giorni la realtà della vita.

Nella due giorni l'obiettivo della conoscenza del testo dell'EG va unito alla necessità di fare discernimento sulla nostra vita ecclesiale.

Arcivescovo – Il tema discernimento-cultura nel sacerdote è una chiave interpretativa dell'EG e lo dobbiamo riprendere in quanto è di importanza fondamentale. Nella storia della Chiesa colpisce il confronto tra due discernimenti: di fronte a Roma invasa dai barbari, per la prima volta è ormai evidente il segno che tutta la costruzione dell'Impero romano stava crollando. Due persone hanno vissuto in modo profondo questo evento: Girolamo e Agostino. Il primo fa il seguente discernimento: Roma è finita, il mondo è finito; esprimendo un giudizio estremamente negativo rispetto ad ogni speranza futura; e Girolamo si ritira nel deserto. Agostino fa un discernimento molto più complesso, da cui nascerà il *De civitate Dei*, che sarà fondamentalmente la magna carta della civiltà cristiana medievale. Da una parte il discernimento è la capacità di leggere, di pensare teologicamente il proprio tempo: questa è una cosa difficilissima. Anche nella grande storia della teologia cristiana sono pochissimi coloro che sono riusciti in questo; gli ultimi tentativi li troviamo in Tommaso e Bonaventura. D'altra parte il discernimento non è un'opera del singolo.

Altra domanda sulla quale dobbiamo tornare è: l'insegnamento teologico che oggi viene dato prepara i sacerdoti a quanto stiamo dicendo? L'EG ci aiuta moltissimo a dare dignità culturale al nostro ministero pastorale. L'ufficio di presidenza del Consiglio rifletta su come riprendere questo.

**Varie:** il Vicario Generale relaziona brevemente sul viaggio a Mapanda per accompagnare don Davide Zangarini che sostituirà don Davide Marcheselli. È auspicabile un rapporto più stretto dei sacerdoti *fidei donum* con il presbiterio e anche con il Consiglio presbiterale.